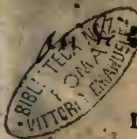
LA CADVTA DEL SAVIO INNAMORATO.

OPERA SCENICA DEL SIGNOR GIACINTO ANDREA CICOGNINI. FIORENTINO.

ALL' ILLVSTRISS. SIGNORE PADRON COLENDISSIMO.

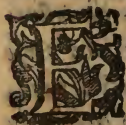
IL SIG. PAOLO VINCENTINI

NOBILE RIETINO

IN MACERATA

Per li Grisei, & Giosеppe Piccini. 1667.

Con Licenza de' SS. Superiori.

Illustriss. Sig.

PADRON COLENDISS.

Capitato alle nostre Stāpe vn Parto della gloriosa penna del Sig. Giacinto Andrea Cicognini, che hà per titolo la Caduta del Sauio, e noi lo dedichiamo à VS. Illustriss. perche vn Sauio, che non fù Sauio, mentre non seppe dominar gl' Astri, che disposero la sua caduta, sia conosciuto per saggio nell'implorare per risorgere, gl' influssi delle benefiche Stelle, che riuerimo nello Stemma di VS. Illustrissima, oue osseruiamo anche

Fiamme, che possono auuiuarlo, se altro Fuoco l'incenerì, e passando da i vantaggi, che riporta l'opera di questa Dedicatione, à i nostri proprij, vediamo esser' assicurati del benignissimo gradimento di questa ossequiosissima dimostratione della nostra deuotione verso la Persona di VS. Illustrissima, facendo conoscere il suo Mare, che sono ammessi egualmente i tributi di gran fiume, e quelli di picciolo Riuo; e facciamo à VS. Illustrissima humilissima riuerenza.

Di V. S. Illustriss.

Macerata 25. Giugno 1667.

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Serui.

Gl'Heredi del Grisei, e Giosepppe Piccini

Pacoro Rè de Parti,
Ariſtonico)
Arſace) Figli di Pacoro.
Tigrane)
Amiclea Regina di Media.
Zoraſto Conſigliero del Rè.
Eliſa Cameriera di Amiclea.
Zopiro Seruo d' Ariſtonico, e poi di Tigrane.
Cacciatori, e Guardie del Rè col loro Capitano.

Le Scene Rappreſentano

Selua horrida con vna ſpelonca
Sala Regia
Palazzo Reale con Giardino
Cortile con Prigione

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Selua horrida con vna spelonca.

Rè Pacero, Zorasto, Guardie Regie col loro Capitano, e Cacciatori, Aristonico dentro la grotta, che giace estatico sopra vn sasso con vna sfera à canto.

Zor. ECcoci Sire al centro della valle d'Oranto.

Pac. Faticoso in vero, e per dirupati sassi sù il penetrar qui dẽtro; Mà chi crederia, che frà rupi, e ruine di così scoscese balze, così vaga in grembo ne apparisse la foresta; la natura tal volta emula dell'arte con simetria industriosa comparte le più amene delitie all'asprezze dei luoghi più inculti.

Zor. Qui dopo il lungo sfaticar dalla caccia potrà V. M. godendo il meriggio schernirsi col riposo di quest'ombre dai vibrati lampi dell'estiuo sole, e se ben miro luogo proportionato gli fia là quella grotta incauata in natiuo sasso.

Pac. E' grato il posto.

Zor. Mà quale, ohimè, dentro lo speco giacendo si ricoura inusitato mostro!

Pac. Come! strana figura al certo; fiera non sembra, huomo non è.

Zor. E chi altri, che vna fiera può esser in luogo

luogo sì remoto, e seluaggio? per assicurarui, ò Sire d'ogni sinistro incontro, vado ad inuestirla.

Và con Zagaglia per ferirlo, e à caso suegliādosi Aristonico senza vedere alcuno discorre.

Ari. Temerario, e che ardisci?

Zor. Ohimè voce humana è questa, e mi sgrida.

Pac. Ferma.

Ari. Folle, e che presumi? mortale, e doue aspiri?

Pac. Ritirateui. *si ritirano tutti fuor che Zorasto.*

Ari. E perche hora in sì solingo habituro non trò qui presente l' infinità turba di tutti voi ciechi mortali?

Pac. Stupisco.

Ari. Fù questo istrumento marauigliosa fattura del Grande di Siracusa, e diuisando poc' anzi col pensiero, estatica sen volò la mia mente à cōtemplare colà sù nei Cieli l'ampiezza sublime di quelle incoruttibili essenze; Quiui traslata in vn vastissimo giro tutto d'auro, e fiamme adorno osseruò l'immensurabile grādezza di quei lucidi corpi; stupì della contrarietà de loro moti, e della varietà degl' influssi, vidde la lor sostanza composta d'vn altra quinta specie nō compresa in questi quattro bassi elementi; amirò la trasparenza congiunta con la solidezza in quelle celesti forme; quindi n' vdì la soauissima armonia cagionata dal rapido rotamento loro, in somma attonita sì, mà tutta inebriata di giocondissimo piacere, appagò il desio rimirādo

il bello, l'incoruttibile, & il lucido di quelle superne sfere, poscia volgendo a caso lo sguardo alla bassezza di questa terra (Infelice Peripetia (smarrì quanto di gioia haueua là sù ritrouato, viddela in paragon loro esser quasi vn punto, che sà centro al giro; l' Oceano, che chiamate, ò mortali col nome di grande, ed immenso mi s' appresentò breue stagno, ò laguna, e la Terra tutta, picciola isole tta racchiusa dentro l' angustie del suo instabil seno vn punto sì ben lo figurasti ò saggio in questo modello è la Terra, à paragon del Cielo; e così miserabil punto, rendendolo diuisibile lo distinguete ò stolti come troppo vasto in Regni, Prouincie, e Monarchie, & inuidiandoui l'vno l' altro il possesso, amassate eserciti, e sudate sotto l' incarco di ferrato arnese per comprarlo à prezzo di morte, quasi che troppo lũga sia questa nostra fragil vità, ò pure eterno debba esser quà giù, e non nel Cielo il vostro albergo.

Pac. Che sapienza in seluaggio habitatore de boschi!

Ari. Grande per auentùra, e formidabile vi sembra, Pacoro il Vecchio, che famoso Monarca de Parti nella vicina Regia d' Ecatompile impera.

Pac. Come egli qui mi noma?

Ari. E pure che grandezza è la sua, se sì picciola, è la Terra, e di essa minima parte, ò quasi nulla, per così dire ei ne possiede?

Pac. Quanto m' auilisce.

Ari. Eh, che grandi non sono i Regni, mà

bea

ben si grande è il cumulo de trauagli, che per loro soffrono i Regnanti poco è l'Imperio, vasta è la mole de pensieri, anzi chi ben regna quegli è seruo; poiche non può dirsi buon Regnante, chi solecito non vigila alla cura, e salute de vassalli, e questo ch' altro può dirsi, che rigorosa seruitù?

Pac. Pur troppo è vero.

Ari. Lo cõferma Pacoro, che in si vecchia etade, parẽdogli insofribile il peso d'vn Regno, procura con la rinuntia aggrauarne i figli.

Pac. Ed à costui sono noti i miei disegni!

Ari. Mà stolto è ben chi di loro subentra à tal giogo.

Pac. Che dice; ohimè forse...

Ari. Di libero incatenarsi?

Pac. Questo sì.

Ari. Aggrauarsi d' vn peso, ch' altri fugge?

Pac. Si è certo.

Ari. Per sottrarsi da tal violẽza ò Cieli, è gran tẽpo che col vostro cõsiglio in queste solitudini Aristonico il primo genito si ridusse.

Pac. Pur lo disse; Zorasto, oh Dei, questo è il mio figlio.

Zor. Intesi, & ammiro,

Pac. Corro ad abbracciarlo Aristonico mie viscere, mio già perduto figlio, come quì ti trouo;

Aristonico esce dalla grotta in guisa d' huomo soprafatto da gran merauiglia

Ari. Mio Padre quì?

Pac. Tu gran Principe de Parti, mio primo genito in questo habito, in queste grotte, in questi horrori? deh caro porgimi il se-

no. Tù taci, e ti disturbi? come? e queste son l'accoglienze al Padre?

Ari. Restai smarito nella consideratione della instabilità humana. Apena godo quì dianzi sopra la rimembranza d'vna Regia cangiata in quest'antro, sicuro asilo della mia libertà, che regnante mi cōparifte auā ti, per che tal godimēto suanisse qual fumo.

Pac. Dūque ti disturba la presēza d'vn Padre?

Ari. Anzi m'insegna natura, che al sommo io ne goda.

Pac. E perche si diuerso?

Ari. Perche grato m'è il padre; mà ingrata la sua venuta.

Pac. Ti contradici con l'istesso discorso.

Ari. L'hauer io già vn tempo permutato vn Regal Tetto in Rustico albergo solo per inuolarmi dalle vostre richieste, che mi violentano ad vn Regno, chiaro vi dimostri quanto hora io mi sia per godere del suono di quelle istesse note, per il cui fine preuedo, che quà vi spinse il fato.

Pac. Parlasti da saggio. Il fato sì, anzi il Cielo fù che mi spinse à sì deserta magione per ritrouarti, solo perche ti fossero note le sueuture d'vn trauagliato Rè, d'vn misero Padre, però grato mi ascolta, e pietoso poi risolui.

Ari. Chi domina se stesso è facile à piegar l'orecchie, mà non già l'animo ad affettuoso discorso, ecco ch'io ascolto.

Pac. Ah mio figlio, il rimembrarti la grandezza del nostro temuto Imperio, la varietà delle nationi soggette, le guerre

de circonuicini Regi, l'emulatione frà l'armi con la Romana potenza, i trauagli, che per ciò sostengo, la mia canitie non più habile al comando, dalla quale sono astretto rinuntiare il Regno, e à te figlio per ragione di prima genitura tocca il gouerno al tuo partire si suegliarono trà tuoi fratelli le pretendenze; Arsace come maggiore attende con giusto titolo la successione; gli contrasta Tigrane col fauore de gli Esserciti, quegli vanta il merito, questi la forza. Non mancano adherenze ad Arsace; mà valoroso (e ben lo sai) è Tigrane; le vincendeuoli battaglie con l'armi Romane, i disfatti Esserciti, le conquistate Prouincie, le prede, i Trionfi troppo lo rendono illustre. Gente guerriera sono i Parti, applaudendo alle sue glorie i più feroci l'inuitano al Regno, e ricusandolo tù ò Aristonico non fia per loro, ch' altri regnar debba, che Tigrane, sol dunque il tuo rispetto gli raffrena; Mà se indugi al ritorno, Ecco riuolto tutto il Regno, ingrandite trà i figli le discordie tolta la giustizia, rimessa la causa nell' armi; Vacillante la Monarchia, aualorati i nemici, e se ne segue la mia morte, disperato è il tutto. Oh Dei! te solo si aspetta; in te solo è il riparo, tù solo puoi liberarne da tanti affanni, & anco indugi, e non rispondi?

Aris. Assai espressa fù nel mio silentio la risposta, denotatoui in essa l'imperturbabile mia constanza, bramate il rimedio à tanti mali; e qual maggiore può ritrouarsi

che nell' esempio mio? Aristonico fugge vn Regno; Imparino i suoi minori germani se non à fuggirlo al meno a temprare i loro affetti. Il mio ritorno ad'ecatompile saria vno scusare i loro ambitiosi pensieri, poiche il pentimento in Aristonico d' vna priuata vita, dimostrarebbe, che eglino non in tutto erarono, procurandosi à forza il dominio d' vn Regno: stiasi dũque il Primogenito racchiuso fra le selue, acciò stian loro ristretti frà i limiti del a ragione.

Pac. Chi piu sorti dal Cielo doni di sublime intendimento, è più tenuto à prò degl' altri ad' implegarli.

Aris. Perciò qui viuo.

Pac. E che ne ritrhae per vtil suo dalla tua vita il mondo?

Aris. L' insegnamento ch' è praticabile; la rigorosa Dottrina del gran Prencipe degli Stoici, mentre la rimira esercitata in vn figlio di Rè.

Pac. E i nostri Popoli?

Aris. L' esempio d' vn Principe spogliato d' interesse.

Pac. E i fratelli?

Ari. Il freno alla loro imoderata ambitione.

Pac. E il Padre?

Ari. La gloria d' hauer generato vn figlio sprezzatore de Regni.

Pac. E il Cielo?

Aris. L'honore, che da tutti i mortali gl' è douuto, douendo viuere in Terra sciolti d' ogni terreno affetto.

Pac. Biasimeuole è l'ostinazione.

Aris.

Arif. Non già nella virtù.
Pac. Danneuole l'inobedienza al Padre.
Arif. Non già nell'obbedienza del Cielo.
Pac. E impietà il non soccorrer nelle miserie il genitore.
Arif. E qual miserie vantate?
Pac. Infinite per tua cagione.
Arif. Se così è le miserie saran contenti.
Pac. Che contenti?
Arif. Sì d'vn figlio.
Pac. Ostinato à non recar sollieuo à gl'affanni d'vn Padre.
Arif. Destinato ad apportarli gloria con le sue generose risolutioni.
Pac. Ah mio caro figlio è indegna di chi nacque grande la vita di priuato filosofo.
Arif. Stà saldo mio cuore,
Zor. Che costanza! Ne meno son bastanti à comouerlo le lagrime d'vn genitore.
Pac. Figlio Aristonico?
Arif. E perche piangete?
Pac. Piango l'irreparabili sueuture del mio Regno: sin hora viſſi con la speranza fondata nel tuo ritorno. Apena ti ritrouo, che teco perdo anco ogni speranza; Mà se è morta ogni speme, bersagliata dal dolore, poco più durar può questa cadente vita. Parto senza te, parto alla morte.
vuol partire.
Zor. Bello comporta!
Arif. Padre fermate.
Pac. Ti sei forse mutato?
Arif. Per soccorere il Genitore?
Pac. Sì.

Arif. Vengasi all' vltima dichiaratione certa si, perche dettatami dal Cielo à mè però ingrata in publicarla, nō curãdomi hauer pur minima parte in quegli affari, che sèpre la mia mēte abborri. Nō nacque Ariston à gl' (Imperi.

Pac. M'ingannò .

Arif. Cade soura d' altri la Regia fortuna; le prerogatiue della maggioranza le fauorisce lo stesso Cielo; se stimate dunque autoreuoli i miei detti appresso i Popoli, se validi à superar l'ostinazione di tante squadre guerriere, prendino da me per vostro mezo questo auuiso. Portano i Fati, cioè i decreti del Cielo Arsace al Regio dominio; non fallisscono i caratteri delle celesti determinationi, mentre contengono che Arsace debba regnare; funesti portēti souraſtano à chi s'opponga. Padre A Dio.

Pac. E si improuiso mi lasci? Ah dolore!

Zor. Consolateui ò sire, molto ei vi disse.

Pac. Nulla ottēngo.

Zor. E perche?

Pac. Lascio vn figlio.

Zor. Mà vi stabilisce la quiete.

Pac. E come?

Zor. Con si alte preditioni.

Pac. Confuso io parto.

Zor. Ammirabili successi.

SCENA II.

Sala Regia.

Zopiro solo con la spada.

POuero Zopiro. Vn huomo come te consumato nelli studij, che hai fin consu-

mato

mato tutte le coperte de libri per troppo
scopparle, ecco doue hora sei ridotto; per
campare ti bisogna cinger spada, e chi n'
è causa quella bestia d'Aristonico mio pri-
mo padrone. In fatti tutti questi filosofi
hanno qualche ramo di pazzia; hà fatto
come l' Elexir vitæ per esser troppo di
spirito sottile al'vltimo se n'è ito in fumo,
il diauolo se lo portò via, e mai più se n'è
saputo nulla. Hò dato in quel Tigrane suo
fratello minore, che è maggior bestia di
lui; Non si sente altro adesso, che spade,
lancie alabarde, spiedi, spontoni, zà-
gaglie, mazze ferrate, aste, dardi, saet-
te, e tanti altri nomi, che s'io gl'intendo
mi possa venir la saetta da vero: mà per
campare come s'hà egli à fare, ricorrere
al consiglio del sauio, accomodarsi con
chi ti scomoda; patienza, e rabbia dice il
prouerbio mà fatti animo ò Zopiro bene,
e male non sempre dura, potrebbe esser
però ch'vn giorno acquistassi qualche co-
sa appresso il mio Padrone; Mà come hò
detto quel non intenderlo mi dà vn gran
fastidio, mà è di più tanto arrabbiato nel
trattare, che non la reggerebbe seco vn
Mastro di Cerimonie; s'adira talmente
quando mi parla, che io tremo, spasimo,
spirito, e sbalscisco dalla paura.

SCENA III.

Tigrane, e Zopiro.

Tig. E Tigrane lo dourà soffrire è
Zo. Vh vh eccolo.

stri-

si ritira pauroso in disparte.

Tig. E sarà vero! E fia che se ne vanti! spiriti miei guerriri oue sete?

Zop. Spiriti! Ohimè guarda. Ah Signore, perche chiamar gli spiriti, punto punto, che gli chiamate, diuēto spiritato affatto.

Tig. Zopiro?

Zop. Signore.

Tig. Ed'anco non sei all'ordine? E non sei accinto all'impresa?

Zop. Accinto, ò à cintola? Auertiamo bene, perche in quanto à cintola io ci tengo sēpre le mani, per non hauerà tirar fuori.

Tig. Eh vigliacco, sù dico all'ordine; troua l'vsbergo, e gl'altri arnesi.

Zop. Come? come?

Tig. Dico che troui l'Vsbergo, e gl'altri Arnesi

Zop. L'Vsbergo, e gl'altri Arnesi; mà.

Tig. Sù dico fà presto.

gli dà vna spinta.

Zop. Piano Signore, che domin di cosa è questa? sempre ne facciamo qualcheduna delle nostre.

Tig. Che dici?

Zop. Nulla, nulla, canchero non vuò sapere; altro adesso, adesso torno *parte.*

Tig. Et Arsace occuperà il Regio Soglio? Dunque chi non faticò frà l'armi, haurà il premio de miei sparsi sudori? Trionferà chi trà le morbidezze, e gl'agi neghittosa menò sempre la vita? sconosciuto restarà chi numerosi à par de gli anni suoi conta i trofei, e le vittorie? Questa Regia, questo Imperio, crollato già, e scos-

so

so dall'inuincibil forze del Romano audace, vanta pure, non dirò la difesa, mà l'ingrandimento suo da questa destra Arsace che mai non l'vidde, mà pur l'udì, se per inuidia negar lo vuole domandane à nemici stessi. Mà che dico à i nemici? chiedalo à gl'honorati vestigi di tante ferite impresse in questo petto; chiedalo à gli eserciti tutti miei seguaci. Mà che? Pur troppo lo dichiarano; Non son io che ambisca il Regno, sono gli esserciti stessi primo vigor del Regno, ch' à quello m'inuitano; E doue son chiamato alla gloria repugnerò? E Pacoro il Padre osterà? con qual ragione? Perche Arsace nell' età mi precede? Aristonico come primogenito precede ad Arsace; dunque come può con ragione aspirare allo scetro viuente il primo benche fugitiuo? E se si deue alterar la sucessione, perche anco non alterarsi à mio fauore, mentre così vuole il militare applauso, e lo richiede il proprio merito?

Torna Zopiro con vna lista di carta in mano.

Zop. SOno il più imbrogliato huomo del mondo; Il Cielo me la mandi buona.

Tig. Oh bene, dou'è quel ch'io t'ho detto?

Zop. Adesso; ma per gratia sentite, perche io

Tig. Che hai che fare cotesto foglio?

Zop. Voi mi cauate di ceruello; vn poco di flemma, e poi.....

Tig. Certo che vuol far impazir ancor me.
Zop. E pur li, sentite.
leggo Dialoghi di Platone; Dialettica di Crisippo.
Tig. Che vuoi tù dir per questo?
Zop. Voi siete pur impatiente, lasciatemi finire se voi volete.
Tig. Sù via presto.
Zop. Es; Ah? Alimenti d'Euclide.
Tig. Che patienza!
Zop. To; Topica d'Aristotile. Questo poi veramente io non l'intendo, che tratta de topi Aristotile, eh?
Tig. Sicuro, com'hò detto vuol farmi ammattire.
Zop. Voi fate scapar la patienza anco à me; Tenete quì, io l'ho vista; e mi son sodisfatto; in quanto al Vsbergo, e gli altri Arnesi io non ce li ritrouo.
Tig. Eh stolto, balordo; nell' Armeria gli hai à trouare.
Zop. O quest'è più bella. Se son libri gli hanno à essere nella libraria.
Tig. Alla seconda io non la vuò soffrire.
gli dà de calci.
E à che sei buono, se nô intendi i comandi del padrone.
Zop. Ah'ah' signore, oh via, canchero son vn poco troppo, non lo farò più.
Tig. Indegno.
Zop. Mi son parsi più leggieri di quello che mi credeuo perche me gl'aspettauo più rileuanti; Quelche sà, secondo le scuole filosofiche, star preparato à gl' accidenti

di

finistra fortuna.

Partiti.

Signore.

Partiti dico.

Eh anzi lei; la mi scusi Signore, non lo rò mai.

Ci vuol pur la gran sofferenza con coui. Ah che pur troppo ci vuol sofferenza, ol Padre, con amore, col mio destino. Mà qual parzialità per non dire ingiustiia del Rè mio Genitore? Inuadono l'arni Romane il Regno di Media, teme il ecchio Astuardo, implora gl'aiuti di Paoro, porto il soccorso, rigetto i nemii, m'obligo col mio valore quel Rè, corese m'acoglie nella sua Regia, veggio Amiclea sua figlia, diuine sono le sue belezze, m'arde il mio cuore, discoprirmi lo vieta il tempo, mi richiama paterno cōnando, torno in patria, crescono nel asenza le mie fiamme; muore frà poco Astuirdo tutore della figlia, e del Regno è nio Padre; Viene la Regina in Ecatompile, l suo venire risorgono più viue le mie speanze; Che? anzi muoiono tutte le mie speranze. Oh Dio quiui m'vccide il dolore.

(sì, hora intendo perche è si bestiale; è nnamorato)

. Che crudel decreto per me? Ragion di stato vuole, che si vniscono le potenze di due Regni, la destina il padre in moglie à iglio, che dourà regnare; Ecco Arsace diuenuto possessore d'ogni mio bene.

zop.

Zop. (Vh quanti mali humori.)

Tig. Che vſurpi l'Imperio Paterno, ſi comporti contro ragione, mà che con Amiclea ottenga gli ſtati ſuoi dotali, qual giuſtitia lo conſente? doue ſparſe egli cò ſuoi ſudori il ſangue per la lor difeſa? difender vn regno è quanto conquiſtarlo; dunque quel regno è mio; mà mia già non sò ſe ſei belliſſima Amiclea, e chi della tua coriſpondenza m'aſicura?

Zop. (Non sà d'eſſer coriſpoſto? Buona occaſione per me)

Tig. Arſace forſe è Rè de tuoi effetti, perche lo ſupponi già regnante.

Zop. Gli vuò entrare in gratia al ſuo diſpetto. *ſi fà vedere.*

Tig. E ancor non ſei partito?

Zop. Ch'importa? lo ſtar qui forſe non fù poco per voi; mà.

Tig. Come dire?

Zop. Che non v'hò inteſo eh? Amiclea tù ſei il mio Rè Arſace non è vero. Baſta, perdonatemi, ſe ben che voi ſete Principe, io ſono da più di voi.

Tig. In fine biſogna rider per forza.

Zop. Si rideteuela, e che non è vero? In comprobatione eccoui vn Dilegma; l'Argomento è forte perche è argomēto cornuto, e voi ben che non habbiate ſtudiato ne ſarete capace. Di queſte due foreſtiere (notate bene) venute di Media, voi amate la Regina, e non ſapete d'eſſer corriſpoſto. Io all'incontro amo Eliſa la ſua Damigella, e sò ch' è tutta mia, chi dunque

e da

è da più di noi?

g. Tutta tua?

p. Tutta mia.

g. Dunque per tuo mezzo....

p. Come chiude presto l'argomento.

g. Appresso Elisa....

p. Nego, la consequenza, non camina.

g. E perche?

p. Perche la cosa dell'vsbergo, e degl'altri arnesi implica contradizione.

g. Oh caro il mio Zopiro, forse sei in colera per quattro calci ch'io t'hò dato?

p. Quattro eh? basta lo sò io quanti son stati, che gli hò conti.

g. Scusami, che l'esser soprafatto da noiosi pensieri....

p. Non vuò saper altro.

g. E sarà possibile, che contro il tuo signore, che tanto ti gradisce, sij tanto ostinato?

p. In fatti è pur vero; Elisa è tutta mia.

g. Elisa è tutta tua sì, e per suo mezzo posso restar certificato se la Regina adherisce à miei affetti.

p. Lo sò ancor io, mà questo non fà à causa.

g. Si, t'hò inteso; in auuenire hanno ad essere carezze, mancie, e non cattiui portamenti; oh il mio caro Zopiro.

p. Oh, oh, hora siamo d'accordo; Mà auuertite bene, che poi non discordiamo, perche la tela, ch'io prendo ad ordire, giuro al Cielo la saprò anco disfare.

Tig.

Tig. Nò, nò, guarda, te ne puoi render certo.

Zop. E voi potete assicurarui di me, perche vedete io l'hò in pugno, e posso dire, che senza di me non sà ne anco andare, perche quando mi vede l'hò sempre di dietro.

Tig. Buona congiuntura per me.

Zop. Mà oh bene, à punto se ne viene: ritirateui in disparte, vuò che vediate se quel ch'io dico è più che vero; tacete, ammirate, e sperate.

Tig. Mi ritiro.

SCENA IV.

Elisa, Zopiro, e Tigrane.

Elis. VOrrei pur seruir la Regina; l'hora fugge, e Zopiro ancor non si vede.

Zop. Sentite discore sopra di me.

Elis. Eccolo appunto.

Zop. (Oh fortuna; Zopiro all'ordine.)

Elis. Mostra volermi bene, vuò per riproua tentarlo nella costanza.

Zop. Ecco il mio lucidissimo sole, oh bellissima Elisa, dirò beato Elisio, oue con dolce esilio passò in vn Anagramma l'anima mia; morto à mè, sol viuo in voi, e s'Elisa è la mia vita, sarà dunque per me vn soauissimo elexir vitæ.

Elis. Veramente belle parole, ah ah mi fai pur ridere, guarda chi vuol far da Poeta.

Zop.

E che modo di procedere è questo? Il
toccarmi nella dottrina è vn poco troppo,
ancora mai si sà ch'io sono; basta dire, ch'io
sono stato compagno di studio con messer
Aristonico.

Elis. Guardate asinaccio con che titoli trat-
ta vn Principe; gli dà del messere.

. Si bene, che vuoi tù dire: se ben che gl'
è Principe, gl'è Dottore, & il suo titolo è
di messere, e nò se la spaccia all'vso d'hog-
gidi, che ogni Dottoruccio vuol dell'Ec-
cellentissimo.

Elis. Crederei più tosto, che il messere si
doueße à tè, che hai proprio cera d'asino.

. (Oh diauolo, par che dica da vero) Qual
io mi sia son seruitore del merito delle vo-
stre qualificate bellezze.

Elis. Eh queste bellezze qualunque siano,
non han bisogno della lisciatura di vostre
parole.

. Perche son candide, e sincere al pari del-
la mia fede: mà, che occasione v'hò io
data d'ingiuriarmi; oh la vedo intricata.

Elis. S'adira, comincia à creder qualcosa.

Op. Padrone burla vedete.

Lig. Eh che son delle tue.

Op. Oh che imbroglio; Elisa tù burli nō è vero?

Elis. Sì, sì io burlo; guardate che sfacciata
presuntione!

Op. Vh vh io scoppio sicuro.

Elis. Ora sì che entra in valigia da vero.

Lig. Et io pazzo gli credo?

Elis. Appena arriua quì in Corte vna pouera
forestiera, che subito con occhiate, riue-

ren-

renze,e bacia mani gl'è messo l'assedio perche la ci caschi mà quanto ci è di buono, sono vn poco acciuettata anch'io.

Zop. E mi guarda, la non è più lunga lei, che c'hò io che dire?

Tig. Il mal anno che il Ciel ti dia,

Zop. Tu hai pur mostrato sempre di volermi bene.

Elis. Io? Oh Guardate il bel suggettino da spasimare.

Tig. La dice il vero, gl'è vn gran disgratiato.

Zop O che passione; e lui s'adira: aspettate vn poco in mall' hora,

Elis. Par che tù habbi il fuoco adosso; tu ti raggiri, che diauolo hai?

Zop. Eh tu non sai; fammi questo piacere; dì che tu mi vuuoi bene, e dillo forte.

Elis. Ohibò, ne forte, ne piano.

Zop. Ah sì, dillo. *esce Tigrane sdegnato*

Tig. Non ne vuò più.

Elis. Il Principe qui: fuggo, non vuò, che mi vegga *si ritira*

Tig. Ah infame, indegno

il seruo s'inginocchia.

Zop. Ah Signor Tigrane; ah Padrone: e che hò io fatto?

Tig. Che hai fatto eh? schernirmi per questo verso?

Zop. Ah Signore sono innocente.

Tig. Hai di gratia, che hò riguardo di non macchiare questo ferro in sangue così vile.

Zop. Benissimo Signore non potete dir meglio, perche nel mio sangue oscuro potrebbe arrugginirsi, e poi l'haueresti à mandare allo spadaro.

Elis.

Elis. Par che tù habbi il fuoco adoſſo, tù corri, ti raggiri, che diauolo hai?

Zop. Eh tù non ſai; fammi queſto piacere dì, che tù mi vuoi bene, e dillo forte.

Elis. Ohibò, ne forte, ne piano.

Zop. Eh ſi, dillo di gratia

Eſce Tigrane ſdegnato

Tig. Non ne vuò più. *da ſe*

Eliſ. Il Prencipe qui! fuggo, non vuò che mi veda *ſi ritira*

Tig. Ah' infame, indegno

il ſeruo s' inginocchia

Zop. Ah Signor Tigrane, ah Padrone; Padrone. e che hò io fatto?

Tig. Che hai fatto eh? ſchernirmi per queſto verſo?

Zop. Ah Signore, ſono innocente.

Tig. E' tùa ſorte, che hò riguardo di non macchiare queſto ferro in ſangue coſi vile.

Zop. Beniſſimo Signore non potete dir meglio, perche nel mio ſangue oſcuro potrebbe arrugginirſi, e poi l'haureſti à mandare allo ſpadaro.

Tig. Non te la perdono à fatto; lo farò eſequir per man d' altri. *parte*

Zop. Purche non ſia il Boia io me ne contento. Gratie al Cielo, e di cuore; cõfidero ch'io l'hò pur ſcampata grande, finalmente ſon pur diſgratiato, colei hà ſempre moſtrato vna ſimpatia indicibile in amore verſo me, e il diauolo, nõ sò come in vn tratto l' hà fatta mutare perche io haueſſi à portare riſchio di

rompermi il collo, e perder l'istessa vita. *Torna Elisa*
Elis. Zopiro, è partito il Padrone?
Zop. Il mal anno: mal per me, se fosse quì.
Elis. Guarda stizzoso.
Zop. Forse non hò ragione.
Elis. Eh ch'io hò burlato.
Zop. A questo modo burlar eh? Veramente ti porti bene; ò tù si che sei il Caso.
Elis. L'hò fatto per prouar la tua costāza
Zop. Non pensar altro, che io l'hò hauuto à prouar da vero.
Elis. E che colpa ci hò io?
Zop. Che colpa? oh Cieli; viue Tigrane amante della Regina, strugge il misero, non sà d'esser corrisposto, porto il soccorso, debello i suoi furori, dicendogli che m'idolatra Elisa, e cor fidando nel suo valore mi vanto di far tentar l'animo d'Amiclea; sopragiungi in tanto, si ritira il Padrone, si crede che tù m'ami, intento ascolta, tù mi scherniſci, egli s'adira, io ti supplico, ostinata partisti, quell'esce fuori, tù fuggi, io resto, io resto; oh Dio.
Elis. E poi?
Zop. Vuoi tù altro? m'è valsuto l'hauer studiato.
Elis. Come dire?
Zop. Artificiosa eloquenza, dominatrice degli affetti humani, represse il superbo, e mi saluò la vita.
Elis. Me ne dispiace.
Zop. Me ne dispiace? dammi la mano

li por-

li porge la mano.

Tù m' hai bello e pagato.

Elis. Me ne dispiace, perche appunto ero mandata per l' istesso fine dalla Regina, acciò per tuo mezzo il Principe Tigrane sù la prima vigilia in questa notte si trasferisce à suoi appartamēti dalla parte del Giardino che desidera parlargli, mà con ogni segretezza, acciò non se ne auueda il Principe Arsace, ne il Rè, che dimora nelle stanze contigue à quelle della Regina.

Zop. Ah traditora, tù m' hai assassinato. Non più, l' hora, è tarda; voglio adesso adesso, ritrouarlo, e condurcelo à viua forza; gli vuò mostrare, che io lo sò seruire. Verrò con lui, e mentre lor discorreranno de loro amori, ancor noi tratteremo de nostri. Tù hai inteso, addio.

Elis. Ti attendo; intanto porterò l' auuiso alla signora.

SCENA V.

Arsace solo.

Ars. CHi è più felice di me, e più contento? Prodighe da ogni parte piouono le Stelle benigni influssi: chi porta dai natali ordinaria la sorte, men varia la scorge ne suoi effetti; in altri il nascer primogenito, per conseguire vn Regno è il supremo delle felicità; in me

per più bearmi prodigiosa la fortuna cangia il suo tenore. Nacqui felice perche nacqui secondo genito; vn Aristonico spreggia vn Real Diadema per incoronarmene i crini, dica quel che vuol Tigrane, mi chiama la magioranza al dominio, 'o vuol ragione, vi consente il Regio Senato; inconsiderata moltitudine di mal impressionate militie poco hà da preualere negli interessi di stato. Chi piu felice di me! M'attende vn Imperio, e con esso Regia moglie corredata d' amplissimi stati; ma la dote maggiore, son le doti di natura. A' ragione vanta la sua nascita in Oriente, perche può dirsi nata in grembo al sole per portarne al Partico cielo vn Oriēte di bellezze. Eccomi fortunato, nel possesso d' vn Regno, ma più fortunato nel Regno d' Amore,

SCENA VI.

Zorasto, e Arsace.

Zor. Dura conditione di chi serue. I cortegiani più grandi sono i più infelici.

Ars. Zorasto?

Zor. Il Principe qui? Mio signore perdoni l' inauertenza.

Ars. Già mi accorsi, ch'eri sopra pensiero che cosa è occorsa? Anco il Rè mio Padre tornato dalla caccia, porta vn nō sò che

so che espresso nel volto, inditio di mente alterata; Che seguì?

Zor. Vorrebbe tentarmi: lietissimo è stato il passatempo del Rè mio sig. alla caccia, e l'assicuro, che gli è sortito far preda la più desiderabile, che già mai potesse ritrouare.

Ars. Forse hà ritrouato qualche indomità, & inusitata fiera?

Zor. Per più giocōdo spettacolo sono stati tutti animali placidi, e miti (anzi ragioneuoli.)

Ars. Non altro?

Zor. Nò signore:

Ars. Qual che cosa c'è, mà troppo tenace è costui; Zorasto à Dio. *parte*

Zor. Riuerente gne l'inchino. Grandi sono le speculatiue nel Principe; ogni ōbra d'inditio gli serue d'argumento. Dall'alteratione d'vn volto, sospetta questi di nouità, e pur troppo ci sono, ma infauste: per me vscì questa notte la più caliginosa, che sorgesse già mai à perturbarmi con suoi horrori: che improuiso comando, tornato à pena il Rè, m'impone il trasferirmi ai principali degli esserciti stantiati qui nel secondo cinto d'Ecatompile, e con bel modo insinuarli, che è ritrouato il Principe Aristonico, mà ostinato al solito in non accettar la paterna rinuntia; esser però da lui, per osseruatione di Stelle preconizato Arsace al Regio Trono, e souràstare funesti portenti à chi s'apponga.

 Inten-

Intendo; teme i Rè l' oppositione de' gl'esserciti fauoreuoli a Tigrane; vuol reprimerli co detti autoreuoli d'Aristonico, che appresso di loro per la sua sapienza, è in concetto di cosa trascendente l'humana cōditione, mà non vuol farlo il Rè di sua presenza, per non auuilire l' autorità Regia, dal cui beneplacito deue apparir assoluta, e libera la rinunzia; n' aggraua per ciò mè, eccomi in vn laberinto di confusioni e se non mi sortisce piegar gl' animi indomiti di gente guerriera all'intento del mio Rè, sono in manifesto periglio, se lo sà Tigrane, se ne sdegna, e facilmente può vsurparsi l' Imperio; Diuenuto Regnante, l' Altezza del suo posto mi precipita, e pur conuiene eseguire, son congionture proprie di chi serue infelici mà necessarie; lo comanda il Rè, son fedele, è forza obbedire.

SCENA VII.

Appartamenti della Regina con Giardino.

Amiclea, & Elisa.

Ami. Osseruasti oue sian l'altre Damigelle?

Elis. Tutte si ritirarono a loro appartamēti.

Ami. E i serui?

Elis. Son tutti altroue.

Ami. Sù la tua auuertenza, ò cara m'affido

Elis.

Elis. Ah'io son la cara eh;di qui a poco giungerà il carissimo.

Ami. Troppo indugiar non dourebbe, se restasti in appuntamento dell' hora.

Elis. Eh signora l'hora non è tarda; mà noi altre amanti per esser tutte di fuoco siamo troppo frettolose.

Ami. La vicinanza delle Regie stanze oue dimora il Rè mio Tutore, solo così sospesa, & ansiosa mi rende; egli per custodirmi è fatto vn'Argo, uolse però, che contigui a suoi, fossero i miei appartamenti, considera dunque se in affare così geloso ci vuol accorgimento, segretezza, e speditione.

Elis. Voi vorești pur tante cose; bisognerà, che vi facciate vn amante dipinto, se lo volete in vn luogo apûto ogni volta, che bramate vederlo.

Ami. Sarà bene che ti ritiri dentro la porta, per auuertire se da cotesta parte cõparisse gente.

Elis. Obbedirò mà.

Ami. Che mà?

Elis. Che so io; vorrei che facessimo in modo, che ogni vno potesse stare.

Ami. Dichiarati.

Elis. Vorei, che m' intendesti; voi aspettate il vostro, & io non son qui per contemplar le stelle.

Ami. T' hò inteso; attendi Zopiro, sarai a tempo, dourà venir con il Principe, & il mio discorso ti seruirà di cenno.

Elis. Farò quanto volete, ma il Cielo sà

come. *si ritira.*

Ami. Notte quanto più oscura, tanto più gradita a gl' amanti, rompi col tuo corso le dimore, accellara il volo, giuste per la tua tardanza son le mie querele, non ti bramo furtiua, perche furti amorosi nella tua oscurità honesto core di Regia donzella non pretende. Amo sì, ma pudica è la mia fiamma sol desio, se ad vn Amante lice, palesare al mio bene con Regio core, reale affetto. *Momen*, ti volate, ma che fai Amiclea? frena all' amoroso desio l' ardito corso; vergognoso rispetto non t' incatena, Ou' è il decoro di donna Regia? Ou'è il pudico rossore di fanciulla che si pregia d' honestà? ancora hai tempo, ritira il passo ch nò bendato è Amore, chiudi gl' occhi alla vergogna; ignudo è Amore, spoglia d' ogni rispetto i suoi seguaci; alato è Amore, a i timidi impenna l'ali; perciò inanzi tempo qui giunsi; adorato mio bene, idolo dell' anima mia, *Tigrane*, e tanto indugi?

SCENA VIII.

Arsace, Amiclea, Elisa.

Ars. PVr fisso stò ne miei sospetti; desio di penetrare il vero à questa parte mi spinge.

Am. Sento gente.

Ar. Intendo, che il Padrone anco a mensa

s' è ci-

s'è cibato più d'occulti pensieri, che del'apparecchio di pretiose viuande; Qualche cosa c'è .

Am. E'signorile il portamento.

Ars. Vuò trasferirmi alle sue stanze per inuestigar più oltre.

Am. S'auuicina; certo è il mio caro.

Ars. Questi sono gl' alberghi, che troppo auari ascondono il mio tesoro.

Am. Non osa approssimarsi.

Ars. Riuerirò almeno questi muti sassi, già che non posso di presenza; mà...

Am. Ardisci Amiclea; mio Principe.

Ars. Gente qui, e mi noma?

Am. Signore e che temete?son la Regina

Ars. Che fortuna; Amiclea qui! Signora?

Am. Resto confusa;che il timor di donzella deu' essere sprone all' ardimento virile.

Ars. Teme chi ama; oh Dio.

Am. Per torui ogni sospetto sol qui v' attendo; Et è questo l' vnico fine de miei casti pensieri.

Ars. E posso assicurarmi?

Am. Di che?

Ars. Del vostro amore?

Am. Ma pudico; più non chiedete.

si affaccia alla porta Elisa

Elis. Si; la Padrona discorre, ma in quanto al chiamarmi; al vedere la non n' hà fatt' altro

Am. Siete mio?

Ars. Lo dica il Cuore.

Am. Respira Amiclea.

Ars. Gioie non m' vccidete, m' adora

la Regina

Elis. Oh Diauolo; egli è vn solo, e Zopiro non c' è.

Am. Per assicurarui, ò Principe, che non indegno affetto, ma generosa fiamma di voi m' accese, non altro vi aduco in testimonio che le mie obligationi.

Elis. O senti che paroline, la non scilingua veh?

Ars. E che merito.

Am. Eh Dio s' era destino, che io non vi douessi amare, non douea il Cielo portarui a miei Regni, perche io vi mirassi.

Ars. Che sento? mi cambiò

Am. Ah che se allhora mouesti l'armi per difesa de miei stati, assalisti in vn tẽpo la debol rocca di questo cuore.

Ars. Che dolore; parla di Tigrane.

Am. Facilmente potesti espugnarla; poiche in vano potea tentar difesa contro vn guerriero egualmente valoroso, e con l'armi di Marte, e con gli strali d' Amore vincesti a mio fauore, ma restai vinta; mi ricuperasti il perduto, ma mi togliesti il core; mi liberasti il Regno, ma persi la libertà.

Ars. Che tormento.

Am. Crudo destino? per colmarmi d' affanni toglie alla luce Astuardo, il mio genitore; son destinata alla cura del Rè vostro Padre; Vengo in Ecatompile; qui mi addolora l'infausto anunzio; non lo dicchiara Pacoro, ma lo publica incerta fama, ch' io sia stabilita in moglie ah'

gliè; ah misera,

Arſ. Di chi?

Am. Del Principe Arſace.

Arſ. Fulminò la ſentenza, mori infelice.

Am. Se ciò è vero nõ ſia, che lungo tempo ſcuraſti in vita.

SCENA IX.

Tigrane, Arſace, Amiclea, Eliſa.

Tig. Importune dimore; mà neceſſità d' altri affari coſì volſe.

Arſ. Comparue non ſò chi.

Am. E chi altro qui giunſe?

Eliſ. Stà ſtà, ſarà forſe Zopiro.

Tig. Mà che ſcorto?

Arſ. Oſſerua in queſta parte.

Am. Che ſiniſtro accidente!

Tig. Geloſia che fai?

Arſ. Starò auuertito.

Tig. Se bene diſcerno; è la Regina, oh Dio, e con altri diſcorre?

Arſ. Stà ſoſpeſo.

Am Che ſarà?

Tig. Non può più ſtare a freno la mia impatienza; chi và là?

Arſ. Chi tanto ardiſce?

Am. Ah che ſi fà noto il tutto.

Tig. Abbandona coteſto poſto; ò perderai la vita;

Arſ. Chi lo tiene, lo ſaprà anco difendere *mettono mano alle ſpade*

Am. Vẽnero all' Armi, oh Cieli; mi difẽda la fuga. *entra*

Eliſ.

Elis. Armi eh? salua, salua.

Entra, e segue vn' abbattimento.

SCENA X.

Rè Pacoro con Spada alla mano, Guardie, e lumi

Tigrane, & Arsace.

Pac. E Tanto ardire nel Real Palagio?

dentro la scena

Tig. Se persisti t' vccido.

esce fuori il Rè con lumi.

Ars. Tigrane?

Tig. Arsace?

Pac. Figli, questo à me? oh cieli, e che miro? frà di voi all' armi; e nell' istessa Regia? misera mia canizie, e doue, con l' età sei ridotta?

Tig. Che duro incontro.

Ars. Sono innocente

Pac. Ah v' intendo si, v' intendo; ma che, in vano con tanti disgusti tentate si presto ridurmi alla tomba; Aristonico è ritrouato ed è stabilito il Regno.

Tig. Ritrouato Aristonico? suaniscono i miei disegni. *parte*

Ars. Non furono vani i miei sospetti; hò perso il tutto. *parte.*

Pac. Attoniti partirono; io resto preda del dolore. *parte*

SCE-

Zopiro, Elisa.

Zop. MAledetti imbrogli; quando m'hò à trouar quì col Padrone, mi mãda a portar delle lettere à quell'altro satanasso di Satagenore per esser tẽpo io hò tanto corso, che hò più grosso il fiato, che il ceruello, ma qui non c'e nissuno, ò che lor si sono sbrigati, ò che egli non e ancor venuto.

Elis. Zopiro?

mezza ascosa dentro la porta.

Zop Oh chi mi chiama?

Elis. Zopiro?

Zop. Senti che voce; par che esca dal limbo

Elis. Non mi senti eh?

Zop. Ah l'è Elisa; è vscita di diciott'anni, & hà mutato voce.

Elis. Dì piano.

Zop. Che hai tù, che sei così affiocchita?

Eli. O se tù sapessi, sei tù ferito?

Zop. Ferito? òh senti che pronostici de lunario?

Elis. Tù non c'eri dianzi eh?

Zop. Io nò, perche?

Eli. Direbbe vn altro, se tù ci fossi stato non ci saresti adesso.

Zop. La cagione?

Elis. Perche saresti fuggito ancor tù..

Zop. M'hà per poltrone; horsù comincia a conoscermi; e bene spediscila, vna volta; che ci è stato?

Elis. Eccola sbrigata; staua qui aspettando la

do la Regina, viene il Principe, discorse seco, e di lì à poco sopragiunse l'altro.

Zop. Chi?

Eli. L'altro Principe.

Zop. E bene?

Eli. Son venuti alle spadate; e noi fuggite

Zop. Alle spadate? E come gl' hai conosciuti?

Eli. Al rumore vennero dei lumi, & il Rè ancor lui con la spada in mano.

Zop. Con la spada eh? ò veh il Vecchio; Vh' che ruina!

Eli. Ecosì io ch' ero mezza ascosa dentro la porta, hò visto, & osseruato il tutto

Zop. O poueretto me, ò questa si, che l'e l'vltima, son rouinato, son morto.

Eli. Che hai tu che ti dibatti?

Zop. Vn galant'homo per metterſi à seruire, ecco qui doue si riduce.

Eli. Ma che ci hai tù che dire?

Zop. E tu cagna assassina?

Eli. Oh voltati contro di me. che t' hò io fatto?

Zop. Sei stata l'vltima mia ruina.

Eli. Sentite spropositi.

Zop. Spropositi grossi, grossissimi sono i tuoi, e più grossi non gli può mostrare vn occhiale.

Eli. Mà dimmi il perche?

Zop. Tù sei stata la cagione, che hò condotto qui il Principe, tu l' hai messo in questo imbroglio; e come gl' hà a comparir d' auanti?

Eli.

Eli. E' stata vna disgratia
Zop. Ma caschará sopra di me.
Elis. Ci sara rimedio.
Zop. Eh il canchero, l'hò hauto a dire.
Elis. E cosi mi disprezzi?
Zop. T' abomino.
Elis. E il nostro amore?
Zop. L' ampolla, e stura ta.
Elis. Come dire?
Zop. Gli è suanito.
Elis. Il ceruello vuoi dire.
Zop. Per la tua bestialità.
Elis. Và doue tu vuoi.
Zop. Et anco se la ride.
Elis. E partirai; non lo credo.
Zop. Partirò.
Elis. E doue?
Zop. Alla morte.
Elis. Va sù le forche.

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Zorasto, e Pacoro.

Zor. Sire frenate vi prego l'impeto del dolore; che se sdegnati vennero i figli all'armi, d'altra parte vi reco non picciol conforto.

Pac. Eh mio fido, e che contento può darsi equiualente à vn tanto affanno? non più occulta, ma palese è la discordia trà figlie, ciò che temei già lungo tempo, breue hora con infelice sucesso lo cōfermà.

Zor. Concedo, che non sia poco impedimento per la nuoua elezione l'esser venuti i Principi a discordia manifesta, mà il cielo, che non tutto permise il male, benigno più, che non credei mi secondò nell'esecuzione de vostri comandi.

Pac. E che segui?

Zor. A i principali degli esserciti, quanto più improuisa, tanto più colma di gioia sopragiunse la nuoua del ritrouato Principe; ammirarono la sua inflessibil costanza, attoniti poscia riuerirono, come voci d'Oracolo le sue predizioni, e à fauore d'Arsace condescessero molti, furono i primi Licanoro, e Faraarte; in Satagenore come più confidente di Tigrane

grane trouai più durezza; Questi oppose, che supposta vera, come credeua la mia assertione, più grato saria à tutti l'intenderlo di sua bocca, se non per altro, almeno per riuerire con tal congiuntura la grandezza di quel Principe, all'ora fui tenuto à manifestarli il luogo, stupirono dell' austerità della sua vita,, e che in vicinanza d' vna Città hauesse saputo quel saggio trà l' impenetrabili balze di sì profonda valle occultarsi 'a mondo; publicatosi l'auuiso, sul far del giorno corsero à gara gente infinite per ritrouarlo. Non hà dubbio, che richiestone Aristonico confermerà il suo primo detto; ecco dunque riuolti gl'animi degli esserciti, ecco spogliato d' adherenze Tigrane, ecco validata l' elezione d' Arsace.

Pac. Accortamente preuedi, ed io ne ritraggo conseguenze non ordinarie dalle dichiarationi d' Aristonico: che non vale in vn Principe la forma d' vn ottima vita, quelle sì che son l' armi, quella è la vera potenza; vn Aristonico inerme col solo nome, è bastante, a trionfare d' armate squatre, la Regina istessa che mai nol vidde, mossa dal grido, e dal desio, sta mane per tempo si è trasferita à visitarlo, lo fece di mia licenza, giusta fù la domanda, non potei contradirli.

Zor. Si consoli dunque Vostra *Maestà*, e fauoreuoli ne attenda i successi.

Pac. Lo voglia il cielo. SCE-

SCENA II.

Selua con spelonca.

Regina, Elisa, Capitano, Soldati, Aristonico dentro la grotta.

Eli. PEr questi sassi, è mancato poco, che io non mi sia rotto il collo.

Am. Sei troppo delicata.

Elis. C' erano pur tanti luoghi fuor di questo d' andar à spasso, oh che fatica;

Cap. Signore questo è il luogo, e quiui il Prencipe dimora.

Am. In così horrida spelonca? stupisco; Passerai a darli auuiso, che se non è di suo incomodo la Regina di Media attende l' honore di visitarlo.

Cap. Obedisco *Entra nella grotta*

Am. Ben si vede che non degl' affetti humani mà dell' istessa humanità potè denudarsi, chi s' elesse per albergo così aspra solitudine. Vn gran Prencipe de Parti in questo luogo!

Elis. E vn Prencipe stà quì dentro? Oh che bel humore.

Esce Aristonico, è dietro il Capitano

Aris. E che insoliti auuisi? Queste visite a me?

Elis. Oh Signora ecco vn Orso.

Am. Resto ammirato!

Elis. Ce n'era pur tāti nel nostro seraglio; senza venir qui a farlo ballare. Tò tò piccino *Ars.*

Arſ. Ohimè; occhi voi che in rimirar peccaſte tornate à chiuderui in ſempiterno horrore. *da ſè*

Am. Non ardiſce mirarmi.

Eliſ. Oh' guardate, e fà lo ſchizzinoſo; Veramente gl' è vna bella coſa da farſi deſiderare.

Am. Romper ò il ſilentio. Prencipe il cui famoſo grido publica prodigij all' Vniuerſo vantando la voſtra magior grandezza nel diſpregio de Regni.....

Arſ. Luſinghe non m' vccidete.

Am. Non vi prenda ſtupore ne mi ſi aſcriua à temerario ardire, ſe Amiclea, la Regina de Medi venne in queſte parti, poiche fù ſolo per conoſcer di preſenza chi tanto gli fù noto per fama.

Eliſ. Et anco queſta, ſe gli racomanda!

Ariſ. Eh' Dio è sfidato à bataglia queſto mio core. *da ſè*

Am. Par, che ſi sdegni, ſeguirò; condonate dico la mia importunità al debito delle mie obligationi.

Ariſ. Sogno, ò è vero;

Am. Che ſe all' auuiſo del voſtro ritrouamento a gara i popoli vengono per inchinarui, quanto più far lo douea la Regina, che per parentela vi deu'eſſer congiunta, eſſendo deſtinata in moglie.

Ariſ. Di chi?

Am. Di chi dourà regnare.

Eliſ Gl' hà pur parlato, mà pocolino.

Ariſ. Che bella moglie haurà Arſace.

Am. Quanto mi pregio di ſi alto accaſamento

mento, la mia lingua ad esprimerlo, non è bastante, poi che oltre l'essere elatta Regina del magior Regno del Oriente, più alta gloria mi reca l'essere constituita in grado d' affinità prossima ad vn Principe quale sete voi, che per l' instituto di si prodigiosa vita partecipate della Diuinità.

Aris. (Ah che non io, ma il tuo volto è diuino)

Am. Stupisco, ne meno gradisce il mio ossequio.

Elis. Ed anco voi, ve l'hò hauuto a dire.

Aris. (E pur potea esser mia, la goderà Arsace?

Am. Signore già che vedo, che ne meno mi honorate di risposta presuporrò, che non vi sia grata la mia presenza.

Ars. Come se mi è grata mia Signora Oh Dio? direte forse, che vn Aristonico sia tanto (Ah mio cuore resisti)

Elis. Gl' hà pur rotto vna volta lo scilinguagnuolo.

Am. Se ciò affermate mi giouerà il creder senza altro, che non può darsi adulatione in vn Principe, che magnanimo seppe fuggir le pompe d' vna Corte.

Aris. Fuggo vna Corte, e non posso fuggir l' interno mio appassionato senso? Ah che contrasto; che passione?

Am. Che strauaganze? Torna ad alterarsi.

El. Eh voi lo stimate vn'sauio, & io tengo, che sia atto.

Aris. Ritorna in te stesso, resisti, e vinci.

Am.

Am. Vuò vederne il fine. *Mi* ferua per scusa la mia sencerità, mentre vedo così turbarui, tornerò à credere in contrario.
Aris. Eh' Che? (Quasi dissi mia bella)
Am. Che non vi sia grata la.....
Aris. Eh signora lo sà il mio core, se al sõmo io vi gradisco (ãzi vi adoro)
Am. Se grata dunque io vi sono, pregoui anco a gradire la proposta, che son per farui, e prestarui il consenso.
Aris. (Che dolci parole mi rapiscono l' anima) mia Signora che comandate?
Am. Io comandarui? e tanta presuntione credete in me?
Aris M' offendereſti in non farlo, perche già mi dichiarai vostro seruo.
Elis. Sotto sopra gl'è garbato.
Am. Benche io non accetti si grande offerta, affidata però sù quella, solo ardirò supplicarui, che lasciando vna volta così horida, & aspra solitudine, rendiate voi stesso a i popoli, alla patria, al genitore, che infelice e pur troppo sospira la vostra lontananza; siete figlio, consolatelo, si può anco viuere in vna Regia, e star lungi da gli affari d' vn Regno; oh se mi toccasse in sorte l'honore di ricõdurui, quanto mi stimarei felice.
Ari. (Oh che soaue inuito, ch' io torni alla Reggia perche appresso di lei. Ah cuor non senti? E ti lasci lusingare da si vezzose insidie & vccidere da si dolce veleno;

Am.

Am. Stà sospeso, che risoluerà.

Aris. Smarite mie potenze tornate ad aualorarmi il petto, costanza, ragione, virtù oue siete; Pur tornasti, si v' intendo, in si periglioſi contrasti sol si vince con la fuga. Regina à Dio.

fugge dentro alla grotta

Elis. E buon prò ci facia, guarda risposta.

Am. Rimango confusa.

Elis. Per esser Principe hà molto poco studiato il libro delle buone creanze, e risponde con le spalle.

Am. Mi persuado (& anco l' argomento dall'improuisa sua vehemēza) che qualche insolito ardore d' infusa diuinità l' habbia trasportato à si strauaganti eccessi, & in simili persone, come intesi, è solito darsi.

Elis. Io hò più tosto che sia spiritato.

Am. Se non altro, almeno sodisfeci alla mia curiosità. E' tempo di partire.

Elis. si che l' aspettare, che ci dica addio non occore, perche ce lo disse dianzi, e poi credo sicuro, che sia ito a dormire

partono, & esce Aristonico

Aris. Ah mia Regina; errai, son vinto, torno a mirarti. Ma Ohimè che vedo? Oue andò? Oue sparì? infelice, il tutto è qui deserto, e muto, riproua infallibile è questa de i godimenti humani, a pena sembra all' huomo misero di gioire, che momentaneo fugge il diletto più nol', vede, più nol' tocca, più no l' sente: Fù pur dianzi, che in questo

posto

posto Angelica bellezza, cinta di raggi impetuosa fulminommi per gl' occhi il cuore, onde n' attrassi vn misto, e di fiãme, e di gioie, improuisa mi giunse, improuisa disparue; forse fù ella vna deità che allettatomi in vn subbito cõ vn saggio d' inesplicabil contento, repente s' inuolò per mostrare che il godere a satietà non era lecito ad vn mortale, e pure vn mortale, mà non io, sarà beato negli amorosi suoi godimẽti. Troppo ancor mi stanno impresse nell'anima le sue parole; sarò moglie di chi dourà regnare. Quanto t' inuidio Arsace, non della Regia grandezza, perche te ne feci magnanima rinunzia, mà perche con il Regno ti cedei ciò, che non era in mio arbitrio, che se col Regno s' intendeua aggiunto il possesso di sì marauigliosa beltà, non poteuo io renunziarlati perche il donante per validar la donatione deue esser sciente della qualità del dono, e se di questa, non seppi, nulla, come può esser valido il donatiuo; e se l' atto del donare deue esser d' assoluta, e libera volontà, come veduta Amiclea far lo potea libero il core? doueui, ò Arsace certificarmi prima del dono, che da me pretendeui, mà per otterlo doueui auanti farmi vn Democrito, col rendermi priuo di queste luci, che col non vederla, t' haurei forse adherito; addesso dopo miratala, è vano il farmi vn Edipo, perche già son caduto

Ohi-

Ohimè quest'antro, questi boschi, queste deserte rupi mi sembrauano vn Paradiso, hor sono cangiate in vn' inferno; m'inoridisco, le detesto, parto, fuggo: sassi, selue, spelonche à Dio.

SCENA III.

Sala Regia.

Zopiro solo.

Zop. DA stà notte in quà per gratia del cielo, adesso torno a Palazzo; Ma io hò goduto pure il bel riposo; hò dormito sotto il padiglione de nuuoli sù la coltrice delle pietre, e col capezzale d'vn muricciuolo e ad ogni modo, perche ero tanto rilassato da passati disgusti, mi adormentai così forte, che sino a giorno grande nõ mi seno suegliato. E'vero, ch' io vengo tardi a Palazzo, ma anco così tardi, ci vengo come si suol dire preso per la gola; quest' essere stato stà notte a pigliar aria, mi hà fatto così digerire, che io hò vna fame, che crepo; ma s' io m' abbato nel Padrone come andarà! non c'è che dire, vadi come vuole; basta prima ch' io mãgi, perche in questi frangenti hò sempre sentito dire, che ci vuol buon stomaco, & in ogni caso basta hauer buone gambe.

Zoraſto, e Zopiro.

Zor. QVeſti è l' ſeruo di Tigrane.

Zop. Ma ſe le foſſero poi stoccate? ò queſto ſarebbe il Diauolo.

Zor. Voglio accoſtarmi.

Zop. Eh io non credo poi, che foſſe coſi mal creato, che bucandomi la pancia, voleſſe mandare à male quel ch'io hò mangiato; l' è pur robba ſua.

Zor. Vò ritrarne qual che coſa.

Zop. Eh non ci vuò penſar più; animo: *voltandoſi per partire, vrta in Zoraſto.* e che ſpinte? che modo di fare è queſto

Zor. Che c' è?

Zop. Vh, vh gl è; Zoraſto sig. perdonatemi di gratia, ch' io non hò preteſo d'impicciarmi coi muricciuoli.

Zor. Come dire? che ſono vn muricciuolo io eh?

Zop. Eh quando s'vrta coi grandi ſi fà à cozi coi muricciuoli, e il prouerbio non può mentire.

Zor. Sei faceto.

Zop. Che aceto? io hò biſogno del vin buono adeſſo, ch' hò vna fame, e vna ſete, che la veggio.

Zor. Sarai à tempo; mà ſentimi prima.

Zop. Io v'hò ſentito pur troppo, che coll' intopparmi, ſono sbalzato di quà è là buon per me, che io non haueuo mãgiato, e che io ſono vn può leggiero.

Zor. Mà fammi gratia d' aſcoltare.

Zop. O come lo volete in gratia; mà dou' è la supplica?

Zor. Che suppliche, c' hà che far questo?

Zop. Oh bene par che voi non siate cortegiano; voi mi domandate la gratia, e à voler, che io ve la segni ci, vuol il memoriale.

Zor. E pur sù le burle.

Zop. Che burle; io dico da vero, e voi lo sapete meglio di me, che à segnar le gratie, ci vogliono le suppliche; se bene molte volte mi è riuscito al rouerscio.

Zor. In che modo?

Zop. Perche le suppliche si segnano per gratia, & io molte volte sono stato segnato per disgratia.

Zor. Or sù t' hò inteso; mà dou'è il Principe tuo Padrone?

Zop. Oh buono, ditelo à mè, e poi lo dirò à voi.

Zor. Mà non sai doue sia?

Zop. In conscienza da huomo d'honore dalla notte passata in quà nō l' hò più visto, ne anco mi curo di vederlo.

Zor. Il Padrone, non ti curi di vedere, e perche?

Zop. Il perche, perche si; basta sò io quel che vuò dire.

Zor. (Questo fà per me) forse è in colera teco?

Zop. Io non sò se veramente ci sia, mà ne dubito.

Zor. E per qual cagione?

zop. Che sò io: imbrogli.

zop. Forse per gl' accidenti della passata notte?

zor. Che dite voi d'accidenti?(si l'hò inteso, apre l'occhio.)

zor. Dico per gl' accidenti seguiti frà Tigrane, & Arsace?

zop. Padron mio hora conosco, che voi sete buon filosofo.

zor. E perche?

zop. Perche dagli accidenti voi ne vorreste cauar la sostanza,& io che son furbo l' intendo vn può poco; mà non vi può riuscire.

zor. Non sò doue tù voglia arriuare.

zop. Conosco ben io doue voreste arriuar voi.

zor. Non è egli vero, che Tigrane, & Arsace questa notte son venuti all'armi.

zop. Non è egli vero,è parola da Esamin natore, e da quando in quà sete voi stato fatto Giudice, oh scusatemi s' io non v'hò honorato de debiti titoli,mà lo farò adesso,seruitore à V.S. Eccellentissima. *vuol partire.*

zor. Vien quà, vien quà nò partire,(costui è più accorto di quello mi credeuo.)

zop. (Oh, mi vuole imbrogliare, mà quanto c'è di buono son volpe anch' io) à noi, che dite?

zor. Non te lo domando per male alcuno,solo per vna certa mia sodisfatione,e per rimediare à quanto è occorso, cosa che ti deue esser cara, per-

che anco tù ci potresti essere intrigato, e il saperlo io, no ti può se non giouare.

Zop. Si? ò senti, in che modo!

Zor. E per qual cagione è venuto il Principe all' armi col fratello?

Zop. Nego.

zor. Nego; mà non lo sai?

Zop. Nego.

Zor. Sò pure, che ne sei consapeuole, e perche negarlo?

zop. Perche il nego è la più bella cosa che sia.

zor. Mà non sempre; bisogna auuertire il come, e il quando.

Zop. Voi dite il vero, perche quando s'argomenta in filosofia il dir nego è sẽpre bene, perche tocca à prouarlo à chi fà contro, mà in giuditio và tutto'al contrario, perche chi dice nego, bisogna, che lo proui sù la corda: ò se toccasse á prouarlo al Giudice, che fà contro, ci sarebbono pur pochi, che facessero questo mestiero.

Zor. (Non si può ritrar cosa veruna da costui.)

Zop. Or perche voi non sete Giudice; però allegramente io dico nego.

Zor. (Mà ecco Tigrane; suggirò l'incontro) *parte senza che se n' auueda il seruo.*

Zop. Mà se tante volte vi hò detto nego, perche più domandarmelo?

Tigrane, e Zopiro.

Tigrane arriua, che Zopiro non se n' accorge, e lui segue

Zop. SE voi non l' intendete, io vi dico che in buon volgare, nego vuol dire io non sò nulla.

Tig. Et io sò qualche cosa.

Zop. (Vh, vh, gl' è quì) oh buon dì à V.S.

Tig. Adesso vieni eh?

Zop. Sig. la può vedere, che se non fossero stati gran, negotij (ò che paura) non haueua (eh mi marauiglio)

Tig. E che non sò la cagione?

Zop. Nò del sicuro, pensate.

Tig. La conscienza d' hauermi la notte passata messo à cimento di sì gran perigli fà che tù temi di cōparirmi auāti

Zop. Ohimè?

Tig. Mà io, che te l'hò giurata, non ti vuò mancare.

Accenna metter mano alla spada

Zop Spada eh, calcagna à noi, fuggi, fuggi.

fugge

Tig. E forfante nō mancherà modo d'arriuarti, basta te la serbo, & in che laberinto mi hà posto; & in che congiūtura? imperuersano a i miei danni, i fati, le stelle, il Cielo; Prouocato il fratello, sdegnato il Padre, ritrouato Antionico, perduto con Aniclea il Regno; ah che passione, dupplicato

Mongibello di due contrarij ardori è fatto questo seno fuoco d'amore, da vna parte fuoco di sdegno, dall'altra vengono ad impetuoso contrasto; e cãpo di battaglia questo misero core, tutte le mie ruine le cagionò l'improuiso ritrouamento di Aristonico, non perche egli aspiri alla Corona, mà perche la cõferma in Arsace; hebbero i suoi accenti forza d'incanto, violẽtorno gli animi di chi men credeuo, i più feroci, i più guerrieri più cederono, si piegò ad vn suo detto (e chi l'crederia) l'vniuersal consenso di tante schiere disposte prima à mio fauore; eccomi ignudo di forze, e senza forza come vendicaromi? mà contro di chi anco tentarò la vendetta? contro Aristonico, troppo è il credito del suo nome, saria vn precipitar me stesso; contro Arsace, è temerità, lo rende auualorato il credito d'Aristonico, oue dunque non vaglion le forze, supplisca la prudenza; col variar del tempo, si variano i consigli; ragion di stato così vuole, si dissimuli con Arsace,

SCENA VI.

Arsace, e Tigrane.

Ars. IMperuersi fortuna, pur che resti palese l'innocenza; sol bramo sincerarmi

cerarmi col Padre (mà che, Tigrane qui ?)

Tig. E'questi il riuale ?

Arſ. Vorei sfugirlo.

Tig. Ecco il fortunato.

Arſ. Mà perche moſtrar timore ?

Tig. (Stà ſul grāde, patienza, gl'andarò incontro.)

Arſ. Verſo me, che farrà ?

Tig. Mio riuerito signore, e fratello, e qual dubbioſo affetto vi porta coſi irreſoluto alla mia preſenza ?

Arſ. (Che mutatione!) Signore come ? Allhora ſol confeſſo di godere, ch' io vi miro; e che coſa può più colmarmi di gioia, che la preſenza d'vn fratello che vāta hereditario non meno il valore, che il ſangue da Pacoro il grande noſtro genitore ?

Tig. (M' inteſe.)

Arſ. (Che diſimulatione.)

Tig. Reſtate al pari, ò mio signore corriſpoſto, e forſe con tanto maggior' affetto, quanto minore in grado di naſcita appreſſo voi mi riconoſco.

Arſ. Contentateui di giudicarmi eguale, e ch' vniforme ſia l'affetto, perche ſe vi precedo nei natali, mi precedete col merito.

Tig. Non d'altro merito io mi preggio (già che coſi dite) ſe non d' vn intrinſeca confidenza, che come fratello parmi di ragione poter pretender da voi.

Arſ. M' offendereſti in dubitarne ?

Tig. Io nacqui Guerriero.

Arſ. Profeſſo realtà.
Tig. Col meſtiero dell'armi và congiunta la libertà, Vorei sincerarmi.
Arſ. Parlate.
Tig. Non ardiſco.
Arſ. Dunque vi diſdite.
Tig. E di che?
Arſ. Della voſtra confidenza.
Tig. Incolpatene il mio riſpetto.
Arſ. Non v' intendo.
Arſ. Vuol ch'io lo dica?
Arſ. Pur troppo l'inteſi.
Tig. Signore fù inauertenza.
Arſ. Siete ſempre accorto.
Tig. Non già in ciò che ſegui.
Arſ. E quando?
Tig. Nella paſſata notte.
Arſ. Non più; come?
Tig. Il caſo coſi volſe.
Arſ. Tacete.
Tig. Errai.
Arſ. Fù comune l'errore.
Tig. Mà da me cagionato.
Arſ. Il nõ hauermi conoſciuto vi aſſolue.
Tig. E coſi giudicate?
Arſ. E come in contrario?
Tig. Oh me felice.
Arſ. Per ſicurezza dell animo mio, eccoui ò caro le mie braccia.

s' abbracciano.

Rè Pacoro, Tigrane, e Arsace.

Pac. OH Dio, che vedo?
Tig. Nel vostro seno deposito l'istessa mia vita.
Pac. Cielo, che improuiso conforto; Oh figli.
Arſ. Sopragiunse il padre.
Pac. Figli, oh che contento, dall'armi, à gl'abbracciamenti?
Tig. E che marauiglia?
Pac. Et è pur vero, non posso contenermi, che teneramente io non vi stringa al seno *gli abbraccia.*
Amato mio Arsace, caro mio Tigrane, e per dolcezza non moro?
Arſ. Non può contener le lagrime.
Pac. Et è possibile? come così subbita mutatione? ah io piango per tenerezza; siete pur vniti, non e vero?
Tig. E quando mai si disunirono gl'affetti nostri.
Pac. Si; mà come la trascorsa notte .. ..
Tig. Et à che si funeste memorie; serua ui che il non esserci conosciuti causò l'accidente.
Pac. E pur fù così ò Arsace eh?
Arſ. Perche dubitarne?
Pac. Figli la souerchia gioia, à pena fà, che io lo creda. Oh pegni più graditi del mio cuore non mi lasciate nel colmo di tanta allegrezza cagionatami da voi; seguitemi.

Arſ. Siamo à ſeruirla.

Tig. Quanto s' inganna,

Arſ. Non già, ch' io mi fidi, mà godo de contenti del Padrone.

SCENA VIII

Eliſa ſola.

Eli. NOn ſi può hauer mai vn hora di bene: à fatica ſiamo tornate da vedere quel babuino, che la Regina mi mãda à far vn, altra viſita; hà ragione perche ſe ſin hora hà viſto vn moſtaccio tanto brutto, quando cerca di vederne vn'altro vn poco più allegro, è da compatirla. Il Ciel sà ſe più di tutti io la compatiſco, perche chi s' è bagnato, non può ridere del compagno, ſe gli gocciola il mantello. Anch' io ci ſono, e biſogna, ch' io ci ſtia. Mà quel traditor di Zopiro me l'hà fatta; con che ragione hà egli à imbeſtialir meco, eh io credo che burli, perche altrimenti io mi morrei di dolore; con l' occaſione ch'io io hò à vedere il Principe, vedrò anco lui, è coſi in vn tempo farò i fatti miei e della Padrona mà perche io non me lo ſcordi, che hò io à dire al Signore Tigrane? Ah primieramente io hò à trouarlo con ogni ſegretezza, altrimenti non hò à far l'ambaſciata; e poi ſignificarli il diſguſto, ch' ella ſente, perche egli in queſta notte per ſua cagione ſia incor-

incorso in così gran pericolo; e poi & cetera: oh bene, ecco appunto Zopiro, ma vien molto infuriato.

SCENA IX.

Elisa, e Zopiro, che esce fuggendo, e casca.

Zop. OH, oh.
Eli. Vh poueretto ti sei tu fatto male? *Zopiro si leua in piedi*
Zop. Ohimè; ò che affanno; mà eccolo, fuggi.
Eli. E chi?
Zop. Tù non lo vedi eh? quella bestia di Tigrane; fuggi. *parte*
Eli. Bestie? Vh che spauento; fuggirò anche io. *fugge*

SCENA X.

Rè Pacoro, Arsace, Tigrane, Zoroastro, e Corte.

Pac. CHiamo in testimonio gli Dei cari miei figli, che da poi che mi coronò la fronte Regio diadema, più fortunato giorno nõ mi sorti di questo, e giuro per l'istessa Deità, che più grato non mi saria l'intendere in questo punto, che caduta fosse la Romana potenza, che emula coll' armi contrasta della gloria col Partico Impero.

Tig. Signore e Padre, e d'onde così insolito contento?

Pac. Nol sapete? voi pur ne sete la cagione.

Arſ. E tanto contento vi apportano i figli? ma qual nostra attione vien honorata da tanto merito?

Pac. Se lo deuo dire, conuien che trabocchi per questi occhi in pioggia di lagrime la pienezza delle mie gioie, perche generosi venendo trà di voi à volontaria riconciliatione, vi dimostrasti miei veri figli.

Arſ. Da queste dichiarationi della *M.* V. si argomenta, in lei sospetto di difidenze di prima trà noi, è ciò ne confonde.

Pac. Nò mio Arsace nò...

Tig. Parlò saggiamente; mà per torui ogni ombra di sospetto, benche souerchio, ecco che di nuouo presente V.M. ratifico l'atto. *abbraccia Arſace*

Pac. Ah mio Tigrane, pur l'intendesti. O là Zorasto?

Zor. Obbedisco *parte*

Pac. Gradisca il Cielo sì generose attioni, in quel modo che io da voi le riconosco; non bramo più.

Arſ. Che sospensione d'animo.

Tig. Che insolito affetto.

SCENA X.

Amiclea, Elisa, e Sudetti.

Am. AI vostri cenni, ò Sire, veloce ne vengo ad obbedirui.

Pac.

Pac. Bella Amiclea il vostro riuerente ossequio vi dichiara degna, figlia del gran Rè Asuardo.

Tig. (Resisti ò cuore; sei vicino al tuo bel fuoco.)

Ars.(Ardo, e muoro, mà sò, che non è mia)

Pac. E tanto indugia.

SCENA XII.

Zoraste, e due Paggi con due Bacili; in vno la Corona, nell' altro lo Scettro.

Zor. CON l' ordine impostomi ritorno à Vostra Maestà? *s' inchina*

Tig. Che Vedo?

Ars. L' insegne Reali.

Eli. Oh che belle cose.

Pac. Tigrane mio valoroso figlio.

Ars. Al minore?

Tig. Padre?

Pac. La tua gloria nell' armi à bastanza dir nol posso.

Am. (Sarà Rè, sarà mio)

Pac. Ti dichiara vera progenie del sangue degli Arsacidi.

Tig. Ciò che val questa destra per retaggio l' hà sol da voi inuitto mio genitore

Ars. Che passione!

Am. Che contento!

Pac. O quanto ne godo! Alla tua spada assegnò il Cielo la difesa di questo Regno.

Tig. (E' dunque mio.)

Aris.

Arſ. Ingiuſto decreto.
Pac. Arſace?
Arſ. Mio ſignore.
Pac. Che dici non è così?
Arſ. Impareggiabile è il merito di Tigrane, come valoroſo guerriero.
Tig. Non per altro?
Pac. Haurà vn gran difenſore.
Tig. Io alla ſua difeſa?
Arſ. Vuol dire V. *M.* che tāto ſarà egli mio difenſore, quanto, che coraggioſo, ſarà ſempre in difeſa della voſtra Real perſona.
Pac. Mà trasferita in te.
Tig. Che?
Am. Ad Arſace!
Pac. Non vedi; Vieni ò mio figlio, frà poco ti dirò mio Rè.
Tig. Ah' dolore!
Am. Ah tormento!
Arſ. oh fortune: mio genitore eccomi genuſleſſo à voi *Zoraſto porge la corona à Pacoro quale la mette in teſta ad Arſace.*
Tig. Hò tradito me ſteſſo.
Am. Mio cuore e che fai;
Pac. Fortunato Arſace deſtinato dal Cielo à riceuere della mano d' vn Padre viuente la ſua propria Corona. Io te la cedo, Ariſtonico), te la conferma
Tig. E lo ſoffrirà queſti occhi?
Zoraſto dà lo ſcetro à Pacoro.
Pac. Ti cedei la Regia Maeſtà; ti dono il comando,

gli dà

gli dà lo Scetro.

Arſ. Sarà ſempre diretto alla voſtra obbedienza.

Pac. Alzati ò mio diletto;affettuoſamente ti abbracio,e come mio Rè,deuoto m'inchino.

Tig. (L'eſempio del Padre mi sforza à ſeguirlo).Mio Rè il primo à preſtarui la douuta obbedienza ſarà il voſtro minor germano (oh Dio)giuſta ſù l'eletione ciò che il Padre ſtabilì, riuerente io ſeguo con l'affetto.

Arſ. Principe,le voſtre prerogatiue tante oltre giungono appreſſo di me, che più compagno,che ſudito vi dichiaro alla mia Real fortuna.

Tig. Ne rendo le douute gratie à Voſtra Maeſtà (& hò petto, & hò cuore.)

Am. La Regina de Medi per le obligationi, che profeſſa al ſangue Regio degl' Arſaci, ſi congratula con V. *M.* di ſi giuſta, e degna eletione.

Eliſ. Anch'io Signore.

Arſ. (Come finge!) frà tante mie venture,la ſuprema dirò, che ſia, che vna Regina di tanto merito, e beltà lo conferma con ſi gradite dimoſtrationi (mà ſò che è l'oppoſito.)

Pac. Regina con gentiliſſime maniere adempiſti le parti del voſtro oſſequio; ſuplirete al reſtante?

Am. E che mio Signore?

Pac. Con ricordarui d'vbbedire ad vn voſtro Zio, e Tutore; egli per ſuo debito

bito procura ogni vostro auanzamẽto sete eletta Regina della più famosa Monarchia dell' Oriente.

Am. Che sento?

Tig. Et anco questo (e non moro?)

Pac. Non douete differire tanta vostra fortuna; porgete la destra al nouo Rè, e Sposo.

Ami. Nõ mi pregio che d'obbedire; poc'anzi, ò Sire come grã Rè v'inchina, riuerente hor vi accolgo, come consorte.

Ar. In questa destra, ò mia bella con la fede di sposo deposito l'anima istessa (conuien fingere.)

SCENA XIII.

Aristonico, e Sudetti.

Aris. ARsace in Regia Maestà, e per mano Amiclea che confusioni?

Elis. Oh signora eccolo, ci hà seguitato.

Pac. Che Aristonico?

Tig. il Traditore.

Ars. Che nouità?

Pac. Ah figlio; e di più si inaspetato conforto? delitie più pregiate dell'anima mia come à tempo giungesti? frà tãte mie gioie tù comparesti per portarmi all'auge d'ogni più bramato godimento.

Aris. Diuenni vn sasso.

Am. Sembra insensato.

Pac. Non rispondi?

Aris. (Si prêda partito) Infalibile diretione di stelle da me lūgo tēpo osseruata mi presaggì così fortunato punto in cui Arsace doueua esser portato al Regio Trono, & Amiclea diuenirli consorte; come fratello con estremo giubbilo riceuei vn tanto auuiso pronosticatomi dal Cielo; come deuoto Vassallo stimai mio debito il ritrouarmi à parte di tante fortune, per inchinarmi come faccio alle Maestà del mio Rè e mia Regina.

Pac. Che sapienza, e che accortezza?

Arsa. O, caro, e già tanto tempo sospirato Aristonico, e come non sortirò felicissimi gli auguri del mio Regno se per vostra bocca gli publicò il Cielo, e voi stesso gli confirmaste dopo cō si generosa rinunzia? Cōfesso, che per voi Regno; Mi riconoschino dunque come lor Signore i Popoli del Partico Dominio, riconoscete voi sudito à voi stesso per obligo di gratitudine l'affetto d' Arsace.

Aris. Più tosto l' affetto della Regina.

Ars. Che?

Aris. L'affetto della Regina mia Sig. (oh come è bella). E' stato così eccesiuo il fauore in honorarmi di visita in così horrida solitudine, che oltre all' obligo di buon Vassal'o, fù forza di corrispondere in parte a così alta cortesia col trasferirmi quà prontamente in tal congiuntura à renderli col più viuo sen.

uo senso dell anima mia le douute gratie?

Am. (Come è diuerso) Principe sono non meno incomparabili in voi gl'effetti; della sapienza, che della gentilezza; dell' vna resto al sommo amirata, dell'altra in estremo confusa: Questi (oh'Dio) originò tutti gli affanni.

Aris. Che gratia che facondia?

SCENA XIIII.

Zopiro, e Sudetti.

Zop. CHi è quel Barbone?

Pac. Tante mie dolcezze, ò figlio gia stato in qualche parte amaregiate

Zop. Stà, stà, gli è lui sicuro.

Aris. E perche mio Genitore?

Zop. Io l' hò detto; se egli è, ò che fortuna? non hò più paura; Padrone tò tò, sete pur voi, non è vero?

Aris. Zopiro? *Il seruo spropositamente corre ad abbracciarlo:*

Zop. Vh che allegrezza; oh che gusto; oh mio padrone. Io vi vuò mangiar con i bacci; oh che siate benedetto: m' hauete cauato pur dal grande intrigo, voi sete ruuido, ò veh che barbaccia, doue diauolo sete voi stato? par che vi siate ficcato in vn camino, oh vi hò pur da dir le belle cose.

Aris. Parti, che hor non è tempo.

Zop. E' possibile, che io non possa doppo

tanto

tanto tempo , che non vi hò visto star anche io qui in conuersatione à discorere con voi, tre ò quattro hore?

Aris. Lo farai con più agio.

Zop. Come dire adesso voi non volete; horsù vi hò inteso, la prima cosa io andarò adesso, adesso à posare questo pò d'imbroglio; *accēna la spada* questa assolutamēte vuò che sia la prima per le ragioni, e cause a suo luogo, e tempo, e quando bisognerà di dirsi, dedursi, prodursi, e giustificarsi; e poi subito andarò ad aprire e spoluerizzare la libraria.

Aris. Sì, sì, partiti.

Zop. Allegrezza, buone noue, gl'è tornato arrabbia cola [illegible] non hò più paura di tue spadate. *si parte*

Aris. Interuppe l' importunità del seruo l' intrapreso discorso, & io ne viuo à sioso, e quale amarezza, ò Padre può perturbare il dolce de vostri cōtenti?

Pac. L'estremo d'vn souuerchio godimento occupa il dolore, temo che à guisa d'vn lāpo sia il vostro ritorno in questa regia: presagisce nō sò che d'infausto il core, pauēto, ne sò di che.

Aris. Come Padre? forse fù intempestiuo il mio ritorno? se così è, ecco che frettoloso riuolgo il piede da quest'albergo. *finge partirsi.*

Pac. Ferma; Ah' che questo era appunto il mio timore che appena veduto ti dileguasti dagli occhi miei.

Arif. Pensatamente quì giunsi (perche dominato dal senso) non l'odio d' vna Regio Tetto in cui hebbi l' origine, mà la violenza di replicate instanze, che io subentrassi, come vi è noto al publico gouerno mi trasse all' ignota habitatione di rustiche cauerne. Ora stabilito in Arsace l' Imperio, chi ne vieta ad Aristonico il ritorno alla Patria nella sua pristina tranquillità di vita? che più desiderabile, che l'oggetto d'vn padre da mè tanto amato, se egli di me ne gode ?

Pac. Sà il cielo à che segno,

Aris. Che più gioconda conuersatione, che degli istessi fratelli à mè tanto diletti, s' eglino egualmente mi gradiscono?

Tig. (Qual furia ti detesto .)

Arf. Il dubitar del mio Amore saria vn offender me stesso.

Aris. (L'altro non risponde, intendo.) Aggiunta adesso con indisolubil nodo la parentela con si alta Regina, qual maggior mia fortuna, se però ella come suppongo, non sdegna le mie affettuose dimostrationi.

Am. Lo dichiarino, ò Principe l' instanze da mè, fatteui nella valle di Oranto, che per il vostro ritorno mi fabricai le ruine.

Aris. E perciò mia Signora da fauori così sublimi ne ritraggo verso di me l'espressione di verace affetto, che m'obbliga

obliga ad vna eterna corispondēza.

SCENA XV.

Zopiro, e Sudetti.

Zop. PAdrone, io vi hò seruito con ogni puntualità: io vi hò messo sù l' Leggio quel bel libro, che tanto voi soleui studiare.

Aris. Che libro?

Zop. E che non ve ne ricordate? Voi doueresti pure hauer più memoria di me: Quel libro composto dal capo della setta storica, come si chiama egli?

Aris. T'intendo per discretione; vuoi dir Zenone.

Zop. Sì, si, cotesto; basta che voi veggiate, ch'io vi hò seruito bene, e à douero, perche voi siete il mio primo, e vero Padrone.

Aris. E quale è il tuo secondo?

Zop Il mio secondo è da burla, e ecolo lì, gl' è il Signoro Tigrane.

Aris. Il Principe Tigrane qui? ò che graue mancamento, mio Sig. compatitemi colpeuole sù l' occhio, mà non già l' animo, perche già nel mio interno vi haueuo riuerito al magior segno, che si può, è deue vn Principe e fratello di sì alto valore.

Tig. Eh mio Sig. in vn saggio qual sete voi non si suppongono mancanze: Tale errore si potrebbe anco ascriue-

re à mè

re à mè, se non che mi parue importuno l' infastidirui, mentre con si cortese officio eri tutto impiegato oue più lo richiedeua il merito.

Aris. Dunque la mia discolpa è certa, per che cosi vuole la gentilezza indicibile del mio Tigrane; mà tù come ardisci chiamarti mio seruitore?

Zop. Oh questa sarebbe l'altra; che sò io, s' io vi hò seruito tant' anni, mi parrebbe di poterlo dire.

Aris. Mà non sei adesso al seruitio qui del Signor Principe?

Zop. Eh voi non m' imbrogliarete; questo è stato vn supplettorio fin tanto, che voi ritornaste; nò nò, la non è più lunga lei, io hò seruir voi.

Tig. Signore contentateui cosi, che io per me son contento, pur che mi si tolga d' auanti.

Zop. E non vedete voi, che gl' è contento anco lui? noi siamo d' accordo, che volete voi di più?

Aris. Gli deui render le douute gratie.

Zop. Oh se io lo ringratio, cento mila, migliaia di volte l' arciringratio, e per corrispōdere in qualche parte à tāto fauore rinunzio adesso à tutte le pretensioni del mio salario decorso, e da decorrere; non ne vuò saper nulla, glie ne fò fine, e quietanza in ogni forma di ragione più valida, però voi sarete testimonij, & io rogato.

Pat. Si palesino a i popoli i successi memora-

morabili di si glorioso giorno, che puote rendermi felice per un figlio incoronato, e l'altro ritrouato: sian note non solo alle nationi soggette, mà al mondo tutto le mie fortune.

Arſ. Le mie sventure in Amore.

Am. Il mio dolore.

Tig. I miei infortunij. *Resta Ariſtenico, e Zopiro.*

Ariſ. Le mie tradite speranze.

Zop. Padrone fermate, lasciateli andare; io hò vna voglia di discorrer tra me, e voi à quattro occhi, che à viua forza vuò che mi date questa sodisfatione.

Ariſ. Partì Amiclea; sparì il sole dagli occhi miei.

Zop. Che hauete voi? Che volete tirare di balestra?

Ariſ. Che vorai dire?

Zop. Che sò io, voi guardate tanto fisso, che par che imparate à pigliar di mira

Ariſ. Partì Amiclea, & io qui rimango senza moto. *resta insensato*

Zop. Sentitemi se volete: ch voi hauete pur fatto bene à tornare, io ero il più imbrogliato huomo del mondo. ne hò pur patite tante; tra l'altre vi vuò dir questa, io son stato in fino alla guerra.

Ariſ Alla guerra di tanti pensieri, come puo mai . . . .

Zop. Si zucche; che guerra di pensieri? di costesti non hò paura, l'era vna

guerra

guerra tutta d'huomini impiaſtrati di ferro, doue ſeguì la maggior conſanguinità del mondo.

Ariſ. Ah'infelice?

Zopi E quaſi che io ero infelice, non ci voleuo andare, ma mi ci allettorono non ſò come.

Ariſ. Mi allettorono due occhi luſinghieri.

Zop. E non furono i luſinghieri, che m' alletorno, ma furono i soldati col dire che alla guerra ci s' auanza: cancaro come ci s' auanza, dic' io, andiamoci pure, e così Tarà, tà, tarà, tà, tarà, tà, tà, dopo molti giorni giũgemmo à viſta dell inimico ne campi Caldarani. Viſtoli, dimando ai compagni, che s'hà da fare? M riſpondono romperci la teſta con loro: sì volete che io vela dica? mi caſcò il fiato.

Ariſ. Che riſolutione prenderai, ò cuore, che partito?

Zop. Sicuro, che io mi ſarei partito; mà all'hora biſognò ſtare per forza: ſubito ſento, che il Principe mio Padrone ordina, che ſi facci l'eſercito cornuto; guardate, che ſpropoſiti, ſe ſi può fare vn' eſercito cornuto, può ben eſſere, che ſiano vna mano di cornuti tutti quei che ci vanno.

Ariſ. Ah' che paſſione!

Zop. Oh' s' io l' haueuo; il mio cuore per la paſſione ſbalzaua tanto alto, io cõ il mio Padrone mi pongo nel corno deſtrò aſpettando di punto in punto

che

che mi fosse rotto il corno destro, e sinistro, e la testa insieme, come m'era stato accēnato, quando tutto in vn tēpo al suon di trombe, tamburi, & armi assordì il Cielo, tremò la terra, & andò sotto sopra il tutto: io sbalordito dal rumore, & acciecato dalla poluere, correuo in conuersatione con gl' altri à cauallo non sapendo doue, quando mi sento dire sù via, allegramente auanza, auanza; à questa voce auanza, sprono gagliardo più che mai, sperando d' auanzar qual cosa, & ecco mi trouo nelle prime file, à fronte dell'inimico, oue si facea vn menar di mani, che ne anco à vna tauola d'affamma[illegible]i, e veggio huomini, caualli, bandiere, & armi tutte in vn fascio à terra: stauo sbalordito, quando à vn tratto mi si auuenta vn becco cornuto d'vn Romano, e mi tira con vna mazza ferrata in testa, buon murione per me; Per la pena stringo gl'occhi, allargo le coscie, lascio la briglia, casco in terra, perdo il cauallo, carpone meglio, che posso mi fuggo, che ãco fù grā fortuna, ecco il bel'o auā[illegible] ch'io hò fatto. Guerra eh? *qui par che si suegli Aristonico, e segue.*

Aris. Sì guerra, armi, stragi morti.

Zop. E che vi è saltato lo spirito bellico so anco à voi eh?

Aris. Mà non parlasti tù di guerra?

Zop. Sì bene; mà vi hò contato quel che m'è occorso per non c'incappare vn'

altra volta, non perche voi ve n'haueſti à innamorare.

Ariſ. Mà che fareſti, ſe già è innamorato queſto core.

Zop. Si eh, ò diſinamorateui pure.

Ariſ. Non è poſſibile.

Zor. La farete male.

Ariſ. E perche?

Zop. Perche la guerra è vna brutta coſa.

Ariſ. Anzi è troppo bella, però bramo la guerra;

Zor. O guarda ſe il diauolo la vuole cōme.

Ariſ. Sù, coraggio, ardire.

Zop. Et io non volendo glie l'hò meſſo in teſta.

Ariſ. Mà che più indugio?

Zor. Dite voi da vero?

Ariſ. Non ſcherza vn Ariſtonico.

Zop. Oh poueretto me.

Ariſ. Così ſegua.

Zop. Oh Padrone, Padrone?

Ariſ. Che Padrone?

Zor. Vh mi comincia à far paura.

Ariſ. Che più ſi tarda?

Zop. Gli è come quell'altro.

Ariſ. Può il tutto vn' adotrinato ingegno

Zop. E non ne perde niente.

Ariſ. Armi, sì Armi.

Zop. Libri volete dire.

Ariſ. Aſte, Spade.

Zop. Temprarini.

Ariſ. Targhe, rotelle.

Zop. Calamari poluerini.

Ariſ. Bandiere.

Zop. Fogli.

Aris. Sì, sì l'è stabilita. All'armi, alla guerra, alle stragi, alla vendetta. *si parte veloce.*

Zop. Oh meschino me: parte infuriato, dice da vero, gli vuò correr dietro.

ATTO III.

Appartamenti della Regina.

Amiclea sola.

Am. INfausti Imenei; funesti sponsali; misera sposa; tradita Regina. Amai Tigrane, e ad vn odioso maritaggio mi costringe l'autorità del Zio; commanda l'honore, che io deponga l'antico affetto, violento me stessa, pudica dispongo l'animo agli amori del consorte, s'oppone alla mia quiete il destino, mi fugge Arsace; gelosia n'è la cagione, torgli i sospetti, è quasi impossibile; io stessa infelice, delusa dall'ombre notturne gli suelai i miei pēsieri in tutto à lui contrarij, perche diretti à Tigrane, le praticate diligenze me ne assicurano; misera tra quegli horrori restò spenta la luce d'ogni mio contento.

SCENA II.

Arsace, e sudetta.

Arſ. Regina ?

Ami. Mio Rè, mio Signore, voi quì à punto vi attendeua, l' anima mia adolorata per ſi lunghe dimore.

Arſ. Segno in vero di ſtraordinario affetto.

Am. Adeguato al debito di conſorte.

Ariſ. Non più.

Am. E che più poſſo dire ?

Arſ. Perche più oltre mi preggio.

Am. E impareggiabile il mio amore.

Arſ. Io però non ſolo come conſorte, mà come amante vi adoro.

Am. V'intendo; mà ben' ſapete, che à dama pudica nel ſolo nome di conſorte comprende ogni perfettione d' Amore; al che nō fù d'uopo il dichiararmi amante, ſe conſorte vi ſono.

Arſ. Oh gradite eſpreſſioni.

Am. Mà funeſte per me.

Arſ. Pur troppo il credo, e perche ?

Am. Eh Dio il tentarmi in Amore con tali argomenti è vn diſidarui di me ſteſſa.

Arſ. V' ingannate.

Am. Vorei credere il contrario.

Arſ. Sentite Amiclea....

Am. Pur troppo inteſi.

Arſ. Suppoſta vna vera amoroſa corriſpondenza, che è più dolce ad vn' aman-

amante, che il dimandar souente all' adorata sua se ella lo gradisce?

Am. Lo confermo quando però indubitati se ne scorgo gli effetti.

Arſ. Di questi non potete dubitarne.

Am. Solo di questi io mi querelo.

Arſ. Di me dunque vi dolete?

Am. Mi si condoni il dirlo.

Arſ. M' offendete.

Am. Eh mio Arsace, confusa, e riuerente il dico; quel vostro palore, quei caratteri espressi nel volto, d' interno dolore, quel alteratione di mente, non sono segni di verace amante.

Arſ. E pur per Amore tali effetti sogliono cagionarsi.

Am. Si quando si giunge al possesso della cosa amata.

Arſ. Ciò che amando sperar potei, tutto possiedo.

Am. Molto vi manca.

Arſ. E che?

Am. Là quiete dell' animo.

Arſ. Mà già che così volete, à che n'assegnaresti la cagione?

Am. Nol dissi; alla vostra diffidenza.

Arſ. Anzi à vn souerchio amore.

Am. Che supponete non esser in me.

Arſ. (Pur lo dissi) oh Regina.

Am. Ah mio Rè sà il Cielo à che segno vi adora l' anima mia.

Arſ. Qual Deità v' idolatra il mio core.

Am. Mi amate?

Arſ. Si mia bella.

Am. Fugate dunque il dolore.
Arſ. Chiedete vn' impoſſibile.
Am. M' vccidete.
Arſ. Non cercate dunque più altro.
Am. Moraſi, pur che ſi intenda la cagione.
Arſ. Perche vi bramo viua, per non diruela mi parto.
Am. Mio Signore, mio ſpoſo?
Arſ. Non più ſeruaui, che io v' adoro. Regina à Dio.
Am. M' adora, e mi fugge.
Arſ. Reſta il mio core.
Am. E partirete?
Arſ. Così mi coſtringe.
Am. E che?
Arſ. Il mio tormento.
Am. Il mio deſtino.
Arſ. (Che finta con..rte.) *parte*
Am. Che geloſo amante. Arſace partì, oh Dio e che più cerchi Amiclea? ſon certe le geloſie del Rè, ſon note le mie ſuenture, ſon ineuitabili le mie ruine.

SCENA III.

Ariſtonico, e Amiclea.

Ariſ. A Punto c' è la Regina.
Am. O quāto viē inganato Arſace.
Ariſ. (Che dice?)
Am. E' vero, che viſſi amante di Tigrane, quando però fui libera di me ſteſſa, obligata ad altre nozze mutai conditione; ſeppi amare, sò eſſer moglie.

Ariſ.

Ariſ. (Si ſà per me.)
Am. Mà qual rimedio ſperar poſſ'io à tanti affanni,
Ariſ. (Mi ſcoprirò;) Regina mia Signora?
Am. (E queſti di più?) Prencipe, e come ſi inaſpettati honori?
Ariſ. Scarſi però al mio debito, e all'immenſità del voſtro merito incomparabile.
Am. La ſouuerchia lode degenera in adulatione.
Ariſ. E credete che dentro il mio ſeno s'annidi queſta peſte, queſta ſirena fallace, e queſto moſtro?
Am. Tolgami il Cielo così ſacrilego penſiero.
Ariſ. Profeſſo ver[illegible].
Am. Lo teſtifica il mondo.
Ariſ. Fù dunque vera la mia lode?
Am. Taccio per modeſtia.
Ariſ. Tanto più ſubblimate voi steſſa.
Am. Mà qual motiuo improuiſamente vi induſſe à farui coſi partiale delle mie lodi?
Ariſ. Eh' Amiclea, e ſtimate quì à caſo la mia venuta?
Am. Con prudenza il tutto diſponete.
Ariſ. Inteligenza ſuperiore, e ſopra humana qui mi conduſſe.
Am. (Che vorrà inferire?) & à che fine?
Ariſ. Per diſuelarui i più reconditi arcani della voſtra mente.
Am. (Gli ſon dunque noti i miei amori? Cieli, & anco queſto?)

Ari∫. (L'hò tocca nel viuo,) e perche mia Signora con improuiſa perturbatione oſcurate il ſereno del voſtro volto ?

Am. Se ſcorgete il mio interno, à che chiedermi la cagione ?

Ari∫. Pur troppo v' intendo ; pur troppo mi è paleſe, mà douete conſolarui.

Am. Reſto confuſa.

Ari∫. souuẽgaui, che io qui giunſi per darui il vanto frà le più rinomate Regine del mondo.

Am. E tanto mi ſi deue ? eh Prencipe eccedete in lodarmi, mà conoſco, che tutto procede dal voſtro corteſiſſimo affetto.

Ari∫. E chi ne dubita ? ſicuro che procede da vn ſingolariſſimo affetto, che io vi porto mia Regina ; mà tale affetto non m' ingana in darui ſouerchia lode, perche conoſco il merito.

Am. Si ſupponga così, già che così volete, mà in che conſiſte ?

Ari∫. E' forza il dirlo ſiete in bellezza il prodigio dell' Oriente.

Am. (Et à queſto ſi riduce ?) con modeſto roſſore lo confeſſo. (Ogni altra coſa hauerei creduto)

Ari∫. Piano ; qui non ſi ferma il punto ; Paſſiamo più oltre, non vi aroſſite, ſiam frà di noi, niun ci ſente, attendete il reſtante.

Am. Intenta aſcolto.

Ari∫. La bellezza in chi la poſſiede, è vn' Impe-

Imperio; perche sforza tutti gli animi ad amarla; & amandola tutti per naturale attrattiua gli diuengon soggetti; lo credete?

Am. Non hò equiualente perficacia d' intelletto per contradirui.

Aris. La bellezza all' incontro in chi la possiede, è vna schiauitudine; perche essendo da tutti amata, vien da tutti per quanto possono insidiata per ottenerne il possesso, e chi con forza attuale non può diuenirne possessore, la soggetta al meno à se stessa con l' inclinatione, e col pensiero, non potete negarlo.

Am. E'strauagante l' opositione.

Aris. Mà vera; hor se frà tante insidie à cui naturalmente amorosa beltà soggiace troua ella sicuro scampo nella pudica mente di Dama honorata, che rigorosa soporta, combattuta non ceda, intrepida resista, qual magior sua gloria giunge al mio credere al imortalità degli honori; questa à pũto, come dissi da principio, è la lode, che alla mia Regina si deue.

Am. Mà però questa lode suppone il diffetto, & è quasi vn' accusarmi.

Aris. Si, se mai ceduto hauesse l' animo vostro à indegno affetto, mà io che penetro i recessi del vostro cuore, vedo in contrario.

Am. Più che mai mi confondete; dichiarateui vna volta.

Aris. Qui à punto vi voleuo, concludendo parlerò in confidenza, siete bella mà che dissi bella, siete in bellezza amirabile, e vna dolceza inefabile, che tutta amorosa spira dal vostro volto con suauissima violenza incita gli animi all' adoratione, e chi non ci cascarebbe? v' ammira tutto vn mondo che marauiglia dunque se Arsace, se Tigrane cosi v' adorano, che egli viua geloso marito, l' altro dispetto amante?

Am. (Che dice ohimè.)

Aris. Non vi smarite, amasti ancor voi Tigrane.

Am. Signore come?

Aris. Eh che scorgo il vostro interno vi cópatisco, ve ne lodo, poteui farlo, perche l'amarlo quando eri in vostra libertà.

Am. (E gli è noto?)

Aris. Vi era lecito, u'haueui ancora qualche occasione; è giouine Tigrane, è di spiriti viuaci, è guerriero; s'aggiũge il motiuo d'hauerui difeso vn Regno; che più? (mà ò magnanima risolutione d' Amiclea;) diuenuta cõsorte, cangiasti subito pensiero. Questo è vn dominar se stesso; che è vn dire partecipare del diuino.

Am. Amutisco.

Aris. Adesso guarda, che torniate più ad amarlo non lo farete, non è possibile, sete troppo auueduta l' istesso Tigrane non

ne non può ne anco hauer più ardire di mirarui, come la vostra bellezza era degna d' imperio, di tre fratelli è egli il minore non poteua regnare, non era eguale à voi, non poteua meritarui; non più, già sò che aborifte in tutto il nome di Tigrane dal vostro cuore; fete moglie, e pudica.

Am. (La prudenza vuol che io sofra; e taccia.)

Arf. Mà moglie si pudica quanto all' incontro è da compatirsi! vn marito ingelosito? vna Dama, che tanto respira, quanto gli dà moto, e vita l'anima dell' honestà sarà materia di gelosia? quãdo altri in sua vece possedẽdoui tutto inebriato di gioia vi direbbe; bellissima Regina, idolo mio, mia speme, mia vita, vnico mio bramato oggetto, v' adoro, per voi moro egli all'incõtro ingelosito, nel vederui, si turba, vi sprezza, vi fugge? ah graue errore d' Arsace.

Am. (Non hò più voce, non hò più senso)

Arf. Pouera Signora egualmente in due amanti infelice: per le ragioni adotte non poteua vno ottenerui, l'altro ottenutaui con gelosi sospetti vi tormenta.

SCENA IV.

Elisa, e sudetti.

Elis. Signora è all' ordine quanto imponesti, solo si attende la vostra presenza.

Am. (Che grata congiuntura. Prencipe vrgente affare mi necessita al partire, riuerente m' inchino.

Eli. (Che pittima cordiale è costu[illegible] [illegible]preci è d'intorno.) *partono*

Aris. Importuna damigella, m' interruppe nel più viuo del discorso; non s' auuilisca però l' animo, diedi il primo assalto si persista [illegible] rigorosamente, caderà sì, cad[illegible] le macchine per espugnarla le fabrica questa mente.

SCENA V.

Zopiro, Aristonico

Zop. O dou'è egli? oh Padrone lodato il Cielo, cerca cerca, vi trouo quà doue voi eri?

Aris. E bene, che c' è?

Zop. Voleuo sapere, se voi eri più di quell' humore.

Aris. Di che?

Zop. D' andar'ancor voi à farui romper la testa alla guerra.

Aris. Che dici di guerra? Cer[illegible] che la

tua mente delira.

Zop. Delira si bene, chi dianzi vi face ua gridare all' armi; di questo io parlo; e di questo vuò sapere.

Aris. Oh' forsenato.

Zop. Che vuol dire forse nato? Che so no nato in forse io? nel mondo vi son come voi, dunque non son forse nato, mà nato del certo.

Aris. Voglio dire stolto.

Zop. O come voi vi sete stolto di non andare, mi basta questo, non vuò saper più altro.

Aris. Che semplicità!

Zop. Mà questa cosa dopo, che voi tornasti di non essere entrato nella libraria non mi p[illegible],io vuò, che si studij.

Aris. E che vuoi farmi il Pedante?

Zop. Nò perche voi ne sapete più di me, ma hò paura d' vna cosa.

Aisr. E di che?

Zop. Che la conuersatione delle bestie, che hauete praticato in quei boschi non v' habbi fatto diuentar come loro, e che vi siate dimenticato di quel pochino che sapeui.

Aris. Per la tua domestichezza il tutto comporto: vedi tu questo istromento

li mostra vno stiletto

Zop. Se voi me lo mostrate, dirò di si, mà che cosa è egli?

Aris Questo è vno stile.

Zop. Mà che stile è egli, retorico, poetico, che sò io.

Ars.

Arif. Questo è vn stille di ferro.

zop. Di ferro? Guarda non ne vuò sapere nulla.

Arif. E di che temi?

Zop. La prima cosa, quando voi tornasti, fù il posar la spada, perche non tremauo, e adesso mi mostrate quest' altro? via, via, à Dio.

Arif. Vien quà; non porton guerra queste armi.

zop. Nò, ò come non c' hà ad esser guerra stò cheto. Ma perche me lo mostrate?

Arif. Perche tù lo pigli.

Zop. Pigliarlo? guarda.

Arif. Prendilo dico.

Zop. Oh come voi gridate, bisognarà pigliarlo da vero; oh che paura?

Arif. Sù spediscciti.

zop. Lo piglio giusto come vn tizzone, che si caua dal fuoco; bisogna che io ci guardi più d' vna volta, perche nòn mi scotti; mà che n' hò da fare?

Arif. Vna burla; hai con esso à tirare alla mia vita.

Zop. E queste le chiamate burle eh! sono certe burle ch' hanno vn' pò più, che dell'Asino, mà v' intendo, volete esperimentarmi vn poco, mà io non son tanto poltrone, quanto voi mi credete; perche vediate, che me ne dà l'animo, vuò tirarui adesso.

Arif. Nò, nò ferma, non l'hai à fare adesso, e quando lo farai, non hai à tirar da vero, mà fingere di tirarmi, altrimenti

menti non sarebbe burla.

Zop. E quasi stauo à vedere se voi eri matto.

Aris. Sicuro, che l'hà ad essere vna burla: credi tù ch'io vogli che tù mi ferisca?

Zop. Nò perche io giudico il prossimo come me medesimo.

Aris. Sei discreto. Hor senti, & applica: con questo ferro all'ordine hai da seguitarmi ouunque io vò, intendi bene, s'io camino, tù hai à caminare; s'io passeggio, e tù passeggiarai, s'io mi fermo, e tu fermati; mà sempre lontano da me alcuni passi. Quando poi dirò. Arsace dunque così mi riconosci? tù [illegible]rrendo alla volta mia, hai à dire Ar. e così comanda, e con questo stille hai hà fingere di tirarmi. Hai tù inteso?

Zop. Sicuro, perche à intenderlo la non è gramatica, ma gliè bene vn pazzo imbroglio.

Aris. Ch' hò io detto?

Zop. Par, che mi stimiate vn bue a farmi ripeter la lettione. Caminare, se voi caminate, fermarmi, se voi vi fermate, passeggiare, se voi passeggiate, e sempre da lontano; E poi quando direte; come diceste voi dianzi?

Aris. Arsace dunque così mi riconosci?

Zop. Sì, e io che hò à dire?

Aris. Arsace così comanda.

Zop. Arsace così comanda, e con questo ferro hò à tirarui.

Aris.

Arif. Nò, hai à finger di tirarmi.

Zop. Baſta l'è tutt' vna.

Arif. L'hai tù capita?

Zop. Non me la cauarebbe di ceruello Ariſtotile.

Arif. Te la darò ad intender meglio, andiamo.

Zop. Oh coſtui è pazzo ſicuro; io lo fò non ſò come.

SCENA VI.

Sala Regia.

Tigrane.

Tig. OH Fati, oh Cieli, oh ſorte, oh deluſe ſperanze, oh tradito amore, oh infelice Tigrane, mio tormentato core, e che fai, e come tãto puoi ſoffrire? come hai più moto, come più vita, come più reſpiro; vn ricetto di furie, è fatto queſto ſeno, m' inhoridiſco, pauento procuro fuggir me ſteſso; mà eſſendo indiuiſibile, ſempre me ſteſſo ritrouo, e meco il mio tormento: diſperato ardire, & à che mi conſigli, ſi prenda vendetta.

SCENA VII.

Ariſtonico, Tigrane, è Zopiro in diſparte

Arif. C'è l'amico.

Tig. Ecco chi macchinò le tue ruine.

Zop. Gl' hà à esser' pure il bello scherzo.

Aris. (Fingerò di non vederlo ; oh ingratitudine esecranda, oh core dishumanato ; si può dir più ? Arsace questo?

Tig. Che contro Arsace?

Aris. (Vuò che m'intenda) Contro di me? Contro Aristonico ? supreme Deità chiamo voi in testimonio à cui nulla è occulto, e suelata scorgete, la mia innocenza. Arsace insospettito di me, con qual ragione, & à che fine?

Tig. (Insospettito Arsace! Rauuiuateui, ò speranze.)

Aris. Perche son tornato alla Regia, diffida di me; ah cieca ragion di stato come offuschi la luce dell' intelletto à noi mortali!

Tig. (Oh inaspettat. risolutioni!)

Aris. Lo turba la mia presenza, e perche, teme forse, ch' io pretenda ritorgli quello scettro, che con libero dono riceuè dalla mia mano? E pensieri così empij può concepire la mente d' vn fratello da me sublimato ad vn Regno?

Zop. (Quanto stà egli? mi par mill'anni.)

Aris. Arsace dunque così mi riconosce?

Il seruo l' assalisce

Zop. Arsace così comanda. *finge tirarli*

Aris. Ah' traditore, ah scelerato, al tuo Signore?

Aristonico mette mano à vna coltella occulta, il seruo fugge, ei gli và dietro, e lo ferisce, il seruo ferito casca in terra

ne

nella scena, e Tigrane corre in aiuto del fratello.

Zop. Ohimè, ohimè son ferito; aiuto.
Tig. Tradimenti!
Aris. Mi pagherai la pena.
Zop. Son morto.

Casca, e stà immobile.

Tig. Signore?
Aris. Principe? Oh'Dio.
Tig. Voi insidiato nella vita?
Aris. Vuol così l'inimica mia sorte.
Tig. E Arsace comandò si esecrando misfatto.
Aris. Eh forse non sarà vero.
Tig. Intesi, non potete negarlo.
Aris. Vuol la mia integrità, ch'io non incolpi alcuno.
Tig. Siete troppo [illegible]so.
Aris. Mà guardami il Cielo, ch'io altri offenda.
Tig. Oh che animo inuitto, se in tal caso nõ lo vince l'ira.
Aris. Vccisi costui, che fù forza, per saluarmi la vita. (Anzi per occultare il fatto.) *Si fascia vna mano*
Tig. E siete ferito?
Aris. Lieuemente in vna mano.
Tig. Prencipe coteſto sangue ci obliga alla vendetta.
Aris. Non piaccia alli Dei contro vn fratello.
Tig. Contro vn fraticida?
Aris. Nò Tigrane; forse....
Tig. Mà che? Vi son fratello; mi

anco

anco è l'offesa,

Aris. E che farete?

Tig. Noto à gl'eserciti il fatto:

Aris. Ohimè; E tanto sdegno?

Tig. Nò nò vendetta.

Aris. Oh'Dio fermate.

Tig. Parto, volo, seguitemi. *parte*

Aris. La mia modestia più l'inuita; Vuò seguirlo. *parte*

Zop, Ohimè; ahi lasso, ahi lacrimoso; ahi che son languido in seno à morte. Feci coll'armi il bell'vmore, or verso tutto il mio vitale amore. Anco trà quest'orror la morte è bella. Son tutto tinto in cremisi; e vn sangue cosi bello s'hà da spargere in fruttuosamente? Ah' [illegible]lerato padrone guarda che filo sosi? [illegible]la eh? è vn traditore: in quei boschi doue gl'è stato, hà praticato con gli assassini, & hà portato à casa il mestiero; Mà s'alle prime botte non mi buttauo giù senza batter polso, come andau'ella? l'hò indouinata, s'io mi moueuo me ne daua dell'altre; *Il fare il morto* mi hà dato la vita. Mà chi m'aiuta? soccorso aiuto pietà.

SCENA VIII.

Elisa, e sudette.

Eli. E Zopiro ancor non si vede?

Zop. Gente! mi butto giù.

si get-

si getta in terra di nuouo

Elis. Vh ohime, sangue, morti, vh' poueriba, io spirito.

Zop. Ti manda il Cielo, ò Elisa.

Elis. E i morti mi chiamano? ohime.

Zop. Non son morto nò, vi manca ben poco.

Elis. Ah' infelice, gli è Zopiro, ah' tradito mio bene, sei pur tù?

zop. E tù chi sei medica mia pietosa?

Elis. Son' l'adorata tua, hor la dolente.

zop. Ahi, che conforti. Vista la faccia colorita e bella, non scese nò, precipitò di sella.

Elis. Mà chi fù il reo, è il micidiale?

zop. Ah che non è tempo, adesso da narrarti i casi miei, m[illegible] re à torrenti verso il sangue. B[illegible] gna medicarmi, questa è l'importanza.

Elis. Hai ragione, io non ci haueuo pensato.

zop. E'toccata à me questa volta, Horsù aiutami à rizzare.

Elis. Appoggiateui.

Zop. Oh tù non mi regi.

Elis. Se tù mi tiri giù.

Zop. Hor m'auuedo, che son spedito. Oruia andiamo, ma adagio adagio. Ahi suenture, ahi miserabile, ahi pouero stropiato,

SCE-

Pacoro.

Pac. CIeli, & ancor viuo? e perche deposto il Regno, ih quel punto non deposi anco la vita? terminato l'Imperio, sariano pur anco per me forniti così graui martiri, rinuntio lo Scetro per sottrarmi all'incarco d'onusti pensieri; saggiamente dispongo, crudelmente risolue il destino; consente bensì, che da me lungi sia il dominio, mà non gli affanni, anzi per più tormentarmi in infinito gli moltiplica, & acresce. Ah Arsace, e questo è il principio del tuo Regno? Prima per così dire [illegible] fratricida, che Regnante, prend[illegible] esercitare la Regia autorità nell'estinzione del Regio sangue; con sacrilego intento macchini la caduta d'vn tuo fratello, d'vn mio primogenito, d'vn' Aristonico, d'vno, ch'hebbe tanta generosità di cederti vn dominio: Ah' ingratitudine Ah non più vdita barbarie; Ahi figli; Ahi Padre.

SCENA X.

Zorasto, e sudetto.

Zor. EPorterò, si funesti auuisi?
Pac. Zorasto?
Zor. Ah' misero Genitore!

Pac.

Pac. Già mi son note le mie suenture;
Zor. L' intendesti à Infelice figlio.
Pac. Suenturato Aristonico.
Zor. Non altro.
Pac. E ch'altro ci può essere per più tormentarmi?
Zor. Per ciò mi affanno.
Pac. Oh Dio! parla.
Zor. E come hauerò forza d' esprimerlo, oppresso si fieramente dal dolore.
Pac. E anco indugi?
Zor. Giunsero i Prencipi Aristonico, e Tigrane alla Piazza, oue s' aduinano al passeggio, & al diporto i principali degl' Eserciti, e l'altre milizie; Trasse ogn' vno la curiosità allo spettacolo di quel famoso Prencipe già fatto habitatore di [illegible] ni, hor con improuiso ritorno restituito alla Regia. Vedutali fasciata vna mano, e tutto turbato il volto, ammirati ne richiesero la cagione; Questo tutto mansueto taceua, da tal mansuetudine eglino più commossi, esclamauano all'altro per intenderne i successi, forzato al fin Tigrane palesò loro i sospetti d'Arsace per il ritorno del Principe, l' insidie tramategli, il seruo corrotto, il tradimẽto seguito le parole occorse, il sãgue regio sparso, la morte del seruo, e testimoniò se stesso, che nel fatto accorse in difesa del fratello.
Pac. Ah principij di tragici auuenimenti.
Zor. Ammutirono in prima alla nouità d

si fie-

si fiero auuiso, riflettendo poi gli animi all' ingratitudine di Arsace, con fremiti, e con minaccie, impetuosi gridorono all'armi. Chi può dir come frà di loro in vn tratto serpeggiasse il fuoco della vendetta; men presto suscita l' incendio vn ardente fauilla caduta in arrida, e folta messe, non si diede alcuno il vanto di frenar l' impeto loro; amutinati à migliaia..

Pac. Che?

Zor. Corsero al Palazzo de gli orti Regij, s[illegible]zarono le guardie....

Pac. Miserò!

Zor. Penetrarono nel giardino, oue solitario staua il Rè à diporto....

Pac. Ohimè!

Zor. Infuriati.....

Pac. Si t'intesi.

Zor. L' vccisero.

Pac. Vccisero si, oh' Dio. Vccisero il mio figliuolo, straziarono il mio sangue, lacerarono le mie viscere; fecero i sudditi barbaro scempio del lor Rè nel primo ingresso del suo Regno. Ah mio Arsace, Ah mie delizie, ah mio figlio oue sei? figlio? Arsace? Tù dunque trucidato? Et io ancor godo di questa luce, di quest'aura, di questa vita?

Zor. Ah casi non più vditi? Ahi suenturato Padre.

Pac. Et indugiate, ò Dei ad inuolarmi questa odiosa vita? Vccisero Arsace,

perche

perche ancor non vccidete me?

Zor. Eh Signore non è tempo di lagrime, potrian cagionarsi riuolutioni, prouedete al restante.

Pac. Si vadi alla morte. *parte*

Zor. Conuien dar esito al dolore, seguirò l'infelice.

SCENA XI.

Tigrane solo.

Tig. FOrtuna son prodigiose quanto improuise le tue vicende. Ecco in vn subito atterrato, & estinto il riuale: con la sua caduta risorgono l'abbatture mie speranze; m'insegnarono però i sospetti di Arsace à non fidarmi, chi può saper l'interno d'Aristonico? Potria pentirsi, potria in tal caso consentire all'intento del Padre accettãdo l'Imperio. M'auuisa la prudenza ch'io stia cauto, acciò poi resti doppiamente schernito.

SCENA XII.

Zopiro col braccio al collo, e Tigrane.

Zop. QVel cornuto del Cirusico volea ch'io haueßi la ferita nel braccio, & io diceuo hauerla nella spalla, alla fine l'hà voluta vincere, e me ne sono accorto nel mettere la fascia,

Tig.

Tig. Ah'ſcelerato, e ancor ſei viuo?

Zop. Che? Ah' Signore, ohimè fermate.

S'inginocchia.

Tig. Hora è tempo di far le vendette del tuo Padrone, e mie.

mette mano alla ſpada.

Zop. Et anco queſto eh'? Ah'Signore eccomi meglio che poſſo à voſtri piedi.

Tig. Voglio vcciderti.

Zop. Nò dico, fermate; Io hò pure ad hauer prima le difeſe, ſe volete giuſtitiarmi.

Tig. [illegible]ù che certo il tuo tradimento.

Zop. Alm[illegible]o vna ſola parola, e poi vccidetemi.

Tig. Sù preſto, [illegible]arla, ſpediſciti.

Zop. Laſciatemi r[illegible]igliare il fiato; trà vna coſa, e l'altra [illegible]on mezzo morto

Tig. Sù dico.

Zop. Eccomi, ſentite. E' vero che io hò tirato alla vita del Padron[illegible] mà l'è ſtata vna burla, e me l'hà fa[illegible]a far lui.

Tig. Che burla? Che lui?

Zop. Piano; ſi lui, lui, luiſſimo.

Tig. Chi?

Zop. Il Principe Ariſtonico.

Tig. Traditore, anco dici per burla?

Zop. Si per burla, ò almeno me l'hà dato ad'intendere.

Tig. E come per burla, ſe l'hai ferito?

Zop. Ferito. O ch'io achancheri ſe gli è vero; ne lui, ne huomo del mondo lo può dire; ſarebbe troppo mio honore, ch'io poteſſi dire d'hauer'fatto

ſangue, e voi lo ſapete meglio di me s'io ſon poltroniſſimo.

Tig. Gl'hà pur faſciato vna mano.

Zop. Ohibò non può eſſere, gl'è vn falſario; fate vna coſa, fatemegli ſtare à petto, lo vuò conuincere, perche gli habbia à toccare la corda.

Tig. (Coſtui, benche ſemplice, parla molto riſentito, qualche coſa c'è;) e come lo voi conuincere?

Zop. Con moſtrarli concludentemente, che lui me l'hà fatto fare, ordinandomi, ch'io lo ſeguitaſſi alla [illegible]ana, e che quando dicea quel' maledette parole (le tengo bene à mente ſi) Arſace dunque così mi riconoſce? Io correndo alla vo[illegible] ſua, diceſſi Arſace coſi coma[illegible]e fingeſſi di tirargli, perche io [illegible]aueſſi (il che non ſapeuo) à toccar da vero.

Tig. (Queſte parole appunto io ſteſſo l'hò ſentite; più creſce il mio ſoſpetto)

Zop. E poi ecco l'arme, che lui ſteſſo mi diede, guardate ſe v'è ſangue, e giudicate voi s'io l'hò potuto ferire.

Tig. Che bella giuſtificatione? Veramente ſei vn accorto criminaliſta: mà che miro? E lui te lo diede?

Zop. Sì Signore.

Tig. Stupiſco, ſarà fintione al certo, ottuſo è il taglio e ſpuntato è il ferro.

Zop. Oh'meglio; voi hauete più giudizio di me, queſto io non haueuo oſſeruato; fate dunque la conſequenza voi.

Tig.

Tig. Si in ændo; nnocc ıce morì Arsace, fellone, e fraticida (chi l'crederia) fù Aristonico; comple, che viua il seruo per giustificare maggiormente il fatto, potendomi questo stabilire nel trono.

Zop. Hò io à star più qui? son, io assoluto?

Tig. Alzati, e vien meco.

Zop. Oh, oh intanto per me l'è finita; Adesso s'hà da esaminar quell'altro; qualche cosa sarà; per conuincerlo gli vuò fare fino gl'interrogatorij sug... ...iui.

SCENA XIII.

...iclea.

Am. CHe deploraɒ. sorte di Regia moglie? Ecco ...i prima vedoua, che sposa; Ah Ari... ..., tù dunque vcciso? Per mostrarmi fedele con vero cordoglio, hor che non senti accompagno la tua caduta.

SCENA XIV.

Aristonico, in disparte, e Amiclea.

Aris. E Si conduole; mà come, se non gli fù amante?

Am. Perdonami (benche nol credesti) ti amai al maggior segno che deue pudica consorte.

Ariſ. Mà che più tardo? signora ohimè tutto duolo, tutto affanni à voi ritorno.

Am. (Oh Dio; e di nuouo costui? Signore, e come in sì lacrimeuoli congiunture qui venite? Deh concedetemi che solitaria con lo sfogo delle mie lacrime disacerbi in parte l'amarezza di tante mie pene,

Ariſ. Importuno fù il mio ritorno; Mà condonatemi l'ardire perche vrgente necessità così volse.

Am. E' sempre grato il vostro arr[illegible], mà qual necessità qui v'induss[illegible]

Ariſ. Per addurui le mie discolpe.

Am. Voi discolparui? e d[illegible]che?

Ariſ. D'vn'errore non [illegible].

Am. Se non è vost[illegible]on hauerete dunque bisogn[illegible] discolpa?

Ariſ. Potria p[illegible]ro à torto esserne imputata la mi[illegible]nnocenza.

Am. E chi [illegible]ria quel temerario che tanto ardisse[illegible]

Ariſ. Eh Signora la morte d'Arſace (lo sà il Cielo) solo pensarmi mi trafigge l'anima; Mà tenga il suo luogo la verità, l'errore fù d'Arsace, di lui dunque, e non d'altri doler vi douete.

Am. Non d'altri mi querelo, che del mio destino.

Ariſ. Egli tramò l'insidie alla mia vita; eccoui in testimonio le mie ferite. Con tutto ciò pretesi d'occultare al mondo l'enormità d'vn tanto eccesso;

so; E'nota al publico la mia taciturnità, la mia sofferenza; mà se il tutto si fè noto, incolpatene Tigrane, egli per sorte si ritrouò nel fatt'o, e contro mia voglia lò palesò agl' eserciti, gli concitò, gli sedusse, gli spinse all' vccisione; Ond'io che altro far posso, se non piangere inconsolabilmente la perdita d'vn tanto Rè, d'vn mio fratello barbaramente trucci, dato?

A. (Che bontà; offeso non si conduole ..lle sue; mà delle suenture dall' offen..te.)

SCENA XV.

Li sudetti, Tigran.. ..bir.., Capitano della guardia, ..ldati.

Tig. ARistonico con la R..gina? osseruarò ciò che di.. ..rà in disparte.

Aris. Frà tanti infortunij ..i ..emi, che nella casa de gli Arsacidi non sete per ritrouar vgual consorte.

Am. Egualmente, chiunque sia, sarà sempre da me riuerito, perche l'elezione vien dal Cielo.

Aris. E di cuore l'affermate? E che posso bramar più? Già dunque siete mia, perche già l'istesso Cielo mi chiama in tal congiuntura al possesso del Regno.

Arif. Nò, hai à finger di tirarmi.

Zop. Basta l'è tutt' vna.

Arif. L'hai tù capita?

Zop. Non me la cauarebbe di ceruello Aristotile.

Arif. Te la darò ad intender meglio, andiamo.

Zop. Oh costui è pazzo sicuro; io lo sò non sò come.

SCENA VI.

Sala Regia.

Tigrane.

Tig. OH Fati, oh Cieli, oh sorte, oh deluse speranze, oh tradito amore, oh infelice Tigrane, mio tormentato core, e che fai, e come tãto puoi soffrire? come hai più moto, come più vita, come più respiro; vn ricetto di furie, è fatto questo seno, m' inhoridisco, pauento procuro fuggir me stesso; mà essendo indiuisibile, sempre me stesso ritrouo, e meco il mio tormento: disperato ardire, & à che mi consigli, si prenda vendetta.

SCENA VII.

Aristonico, Tigrane, è Zopiro in disparte.

Arif. C'è l'amico.

Tig. Ecco chi macchinò le tue ruine.

Zop. Gl' hà à ess' pure il bello scherzo.

Aris. (Fingerò di non vederlo; oh ingratitudine esecranda, oh core dishumanato; si puo dir più? Arsace questo?

Tig. Che contro Arsace?

Aris. (Vuò che m'intenda) Contro di me? Contro Aristonico? supreme Deità chiamo voi in testimonio à cui nulla è occulto, e suelata scorgete, la mia innocenza. Arsace insospettito di me, con qual ragione, & à che fine?

Tig. (Insospettito Arsace! Rauuiuateui, ò speranze.)

Aris. Perche son tornato alla Regia, diffida di me; ah cieca ragion di stato come offuschi la luce dell' intelletto à noi mortali!

Tig. (Oh inaspetta. risolutioni!)

Aris. Lo turba la mia presenza, e perche, teme forse, ch' io pretenda ritorgli quello scettro, che con libero dono riceuè dalla mia mano? E pensieri così empij può concepire la mente d' vn fratello da me sublimato ad vn Regno?

Zop. (Quanto stà egli? mi par mill'anni.)

Aris. Arsace dunque così mi riconosce?
Il seruo l' assalisce

Zop. Arsace così comanda. *finge tirarli*

Aris. Ah' traditore, ah scelerato, al tuo Signore?

Aristonico mette mano à vna coltella occulta, il seruo fugge, ei gli và dietro, e lo ferisce, il seruo ferito casca in terra

ne

nella scena, e Tigrane corre in aiuto del fratello.

Zop. Ohimè, ohimè son ferito; aiuto.

Tig. Tradimenti!

Aris. Mi pagherai la pena.

Zop. Son morto.

Casca, e stà immobile.

Tig. Signore?

Aris. Principe? Oh'Dio.

Tig. Voi insidiato nella vita?

Aris. Vuol così l'inimica mia sorte.

Tig. E Arsace comandò si esecrando misfatto.

Aris. Eh forse non sarà vero.

Tig. Intesi, non potete negarlo.

Aris. Vuol la mia integrità, ch'io non incolpi alcuno.

Tig. Siete troppo [illegible]zelo.

Aris. Mà guardami il Cielo, ch'io altri offenda.

Tig. Oh che animo inuitto, se in tal caso nō lo vince l'ira.

Aris. Vccisi costui, che fù forza, per saluarmi la vita. (Anzi per occultare il fatto.) *Si fascia vna mano*

Tig. E siete ferito?

Aris. Lieuemente in vna mano.

Tig. Prencipe cotesto sangue ci obliga alla vendetta.

Aris. Non piaccia alli Dei contro vn fratello.

Tig. Contro vn fraticida?

Aris. Nò Tigrane; forse....

Tig. Mà che? Vi son fratello; mia

acco

anco è l'offesa,

Aris. E che farete?

Tig. Noto à gl'eserciti il fatto:

Aris. Ohimè; E tanto sdegno?

Tig. Nò nò vendetta.

Aris. Oh'Dio fermate.

Tig. Parto, volo, seguitemi. *parte*

Aris. La mia modestia più l'inuita; Vuò seguirlo. *parte*

Zop. Ohimè; ahi lasso, ahi lacrimoso; ahi che son languido in seno à morte. Feci coll'armi il bell'vmore, or verso tutto il mio vitale amore. Anco trà quest'orror la morte è bella. Son tutto tinto in cremisi; e vn sangue cosi bello s'hà da spargere in fruttuosamente? Ah' [illegible]lerato padrone guarda che filo sofi? [illegible] la eh? è vn traditore: in quei boschi doue gl'è stato, hà praticato con gli assassini, & hà portato à casa il mestiero; Mà s'alle prime botte non mi buttauo giù senza batter polso, come andau'ella? l' hò indouinata, s'io mi moueuo me ne daua dell'altre; Il fare il morto mi hà dato la vita. Mà chi m'aiuta? soccorso aiuto pietà.

SCENA VIII.

Elisa, e sudetto.

Eli. E Zopiro ancor non si vede?

Zop. Gente! mi butto giù.. *si get-*

si getta in terra di nuouo

Elis. Vh ohime, sangue, morti, vh' poueriba, io spirito.

Zop. Ti manda il Cielo, ò Elisa.

Elis. E i morti mi chiamano? ohime.

Zop. Non son morto nò, vi manca ben poco.

Elis. Ah' infelice, gli è Zopiro, ah' tradito mio bene, sei pur tù?

Zop. E tù chi sei medica mia pietosa?

Elis. Son' l'adorata tua, hor la dolente.

Zop. Ahi, che conforti. Vista la faccia colorita e bella, non scese nò, precipitò di sella.

Elis. Mà chi fù il reo, è il micidiale?

Zop. Ah che non è temp[illegible], adesso da narrarti i casi miei, m[illegible] re à torrenti verso il sangue. B[illegible] [illegible]ia medicarmi, questa è l'importanza.

Elis. Hai ragione, io non ci haueuo pensato.

Zop. E' toccata à me questa volta. Horsù aiutami à rizzare.

Elis. Appoggiateui.

Zop. Oh tù non mi regi.

Elis. Se tù mi tiri giù.

Zop. Hor m'auuedo, che son spedito. Oruia andiamo, ma adagio adagio. Ahi suenture, ahi miserabile, ahi pouero stropiato,

Pacoro.

Pac. Celi, & ancor viuo? e perche deposto il Regno, in quel punto non deposi anco la vita? terminato l'Imperio, sariano pur anco per me forniti cosi graui martiri, rinuntio lo Scetro per sottrarmi all'incarco d'onusti pensieri; saggiamente dispongo, crudelmente risolue il destino; consente bensi, che da me lungi sià il dominio, mà non gli affanni, anzi per più tormentarmi in infinito gli moltiplica, & acresce. Ah Arsace, e questo è il principio del tuo Regno? Prima per così dir [illegible] fratricida, che Regnante, pren[illegible] esercitare la Regia autorità nell'estinzione del Regio sãgue; con sacrilego intento macchini la caduta d'vn tuo fratello, d'vn mio primogenito? d'vn' Aristonico? d'vno, ch'hebbe tanta generosità di cederti vn dominio: Ah' ingratitudine Ah non più vdita barbarie; Ahi figli; Ahi Padre.

SCENA X.

Zorasto, e sudetto.

Zor. E Porterò, si funesti auuisi?
Pac. Zorasto?
Zor. Ah' misero Genitore!

Pac. Già mi son note le mie sventure.
Zor. L'intendesti ah Infelice figlio.
Pac. Sventurato Aristonico.
Zor. Non altro.
Pac. E ch'altro ci può essere per più tormentarmi?
Zor. Per ciò mi affanno.
Pac. Oh Dio! parla.
Zor. E come hauerò forza d' esprimerlo, oppresso si fieramente dal dolore.
Pac. E anco indugi?
Zor. Giunsero i Prencipi Aristonico, e Tigrane alla Piazza, oue s' auuinano al passeggio, & al diporto i principali degl' Esserciti, e l'altre milizie; Trasse ogn' vno la curiosità allo spettacolo di quel famoso Prencipe già fatto habitatore di [illegible]ni, hor con improuiso ritorno restituito alla Regia. Vedutali fasciata vna mano, e tutto turbato il volto, ammirati ne richiesero la cagione; Questo tutto mansueto taceua, da tal mansuetudine eglino più commossi, esclamauano all'altro per intenderne i successi, forzato al fin Tigrane palesò loro i sospetti d'Arsace per il ritorno del Principe, l'insidie tramategli, il seruo corrotto, il tradimẽto seguito le parole occorse, il sãgue regio sparso, la morte del seruo, e testimoniò se stesso, che nel fatto accorse in difesa del fratello.
Pac. Ah principij di tragici auuenimenti.
Zor. Ammutirono in prima alla nouità d si fie-

ſi fiero auuiſo, riflettendo poi gli animi all' ingratitudine di Arſace, con fremiti, e con minaccie, impetuoſi gridorono all'armi. Chi può dir come frà di loro in vn tratto ſerpeggiaſſe il fuoco della vendetta; men preſto ſuſcita l' incendio vn ardente fauilla caduta in arrida, e folta meſſe, non ſi diede alcuno il vanto di frenar l' impeto loro; amutinati à migliaia..

Pac. Che?

Zor. Corſero al Palazzo de gli orti Regij, s[illegible]zarono le guardie....

Pac. Miſerò!

Zor. Penetrarono nel giardino, oue ſolitario ſtaua il Rè à diporto.....

Pac. Ohimè!

Zor. Infuriati.....

Pac. Si t'inteſi.

Zor. L' vcciſero.

Pac. Vcciſero ſi, oh' Dio. Vcciſero il mio figliuolo, ſtraziarono il mio ſangue, lacerarono le mie viſcere; fecero i ſudditi barbaro ſcempio del lor Rè nel primo ingreſſo del ſuo Regno. Ah mio Arſace, Ah mie delizie, ah mio figlio oue ſei? figlio? Arſace? Tù dunque trucidato? Et io ancor godo di queſta luce, di queſt'aura, di queſta vita?

Zor. Ah caſi non più vditi? Ahi ſuenturato Padre.

Pac. Et indugiate, ò Dei ad inuolarmi queſta odioſa vita? Vcciſero Arſace,

perche

perche ancor non vccidete me?

Zor. Eh Signore non è tempo di lagrime, potrian cagionarsi riuolutioni, prouedete al restante.

Pac. Si vadi alla morte. *parte*

Zor. Conuien dar esito al dolore, seguitò l'infelice.

SCENA XI.

Tigrane solo.

Tig. FOrtuna son prodigiose quanto improuise le tue vicende. Ecco in vn subito atterrato, & estinto il riuale: con la sua caduta risorgono l'abbatture mie speranze; m'insegnarono però i sospetti di Arsace à non fidarmi, chi può saper l'interno d'Aristonico? Potria pentirsi, potria in tal caso consentire all'intento del Padre accetãdo l'Imperio. M'auuisa la prudenza ch'io stia cauto, acciò poi resti doppiamente schernito.

SCENA XII.

Zopiro col braccio al collo, e Tigrane.

Zop. QVel cornuto del Cirusico volea ch'io haueßi la ferita nel braccio, & io diceuo hauerla nella spalla, alla fine l'hà voluta vincere, e me ne sono accorto nel mettere la fascia,

Tig.

Tig. Ah'ſcelerato, e ancor ſei viuo?

Zop. Che? Ah' Signore, ohimè fermate.

S'inginocchia.

Tig. Hora è tempo di far le vendette del tuo Padrone, e mie.

mette mano alla ſpada.

Zop. Et anco queſto eh'? Ah'Signore eccomi meglio che poſſo à voſtri piedi.

Tig. Voglio vcciderti.

Zop. Nò dico, fermate; Io hò pure ad hauer prima le difeſe, ſe volete giuſtitiarmi.

Tig. [illegible] che certo il tuo tradimento.

Zop. Alm[illegible]o vna ſola parola, e poi vccidetemi.

Tig. Sù preſto, [illegible]arla, ſpediſciti.

Zop. Laſciatemi [illegible]gliare il fiato; trà vna coſa, e l'altra [illegible]on mezzo morto

Tig. Sù dico.

Zop. Eccomi, ſentite. E' vero che io hò tirato alla vita del Padrone, mà l'è ſtata vna burla, e me l'hà fat[illegible]a far lui.

Tig. Che burla? Che lui?

Zop. Piano; ſi lui, lui, luiſſimo.

Tig. Chi?

Zop. Il Principe Ariſtonico.

Tig. Traditore, anco dici per burla?

Zop. Si per burla, ò almeno me l'hà dato ad'intendere.

Tig. E come per burla, ſe l'hai ferito?

Zop. Ferito. O ch'io acharicheri ſe gli è vero; ne lui, ne huomo del mondo lo può dire; ſarebbe troppo mio honore, ch'io poteſſi dire d'hauer'fatto

ſangue, e voi lo ſapete meglio di me s'io ſon poltroniſſimo.

Tig. Gl'hà pur faſciato vna mano.

Zop. Ohibò non può eſſere, gl'è vn falſa-rio; fate vna coſa, fatemegli ſtare à petto, lo vuò conuincere, perche gli habbia à toccare la corda.

Tig. (Coſtui, benche ſemplice, parla molto riſentito, qualche coſa c'è;) e come lo voi conuincere?

Zop. Con moſtrarli concludentemente, che lui me l'hà fatto fare, ordi[nan]domi, ch'io lo ſeguitaſſi alla [ta]ana, e che quando dicea quel' maledette parole (le tengo bene à mente ſi) Arſace dunque così mi riconoſce? Io correndo alla vo[lta] ſua, diceſſi Arſace coſi coma[ndi]e fingeſſi di tirargli, perche io [n]aueſſi (il che non ſapeuo) à toccar da vero.

Tig. (Queſte parole appunto io ſteſſo l'hò ſentite; più creſce il mio ſoſpetto)

Zop. E poi ecco l'arme, che lui ſteſſo mi diede, guardate ſe v'è ſangue, e giudicate voi s'io l'hò potuto ferire.

Tig. Che bella giuſtificatione? Veramente ſei vn accorto criminaliſta: mà che miro? E lui te lo diede?

Zop. Sì Signore.

Tig. Stupiſco, ſarà fintione al certo, ottuſo è il taglio e ſpuntato è il ferro.

Zop. Oh'meglio; voi hauete più giudizio di me, queſto io non haueuo oſſeruato; fate dunque la conſequenza voi.

Tig. Si in ändo; nnoce ice morì Arsace, fellone, e fraticida (chi l'crederia) fù Aristonico; comple, che viua il seruo per giustificare maggiormente il fatto, potendomi questo stabilire nel trono.

Zop. Hò io à star più qui? son, io assoluto?

Tig. Alzati, e vien meco.

Zop. Oh, oh intanto per me l'è finita; Adesso s'hà da esaminar quell'altro; qualche cosa sarà; per conuincerlo gli vuò fare sino gl'interrogatorij sug- [illegible]iui.

SCENA XIII.

[illegible]iclea.

Am. CHe deplorab. [illegible]orte di Regia moglie? Ecco [illegible] prima vedoua, che sposa; Ah Ari[illegible], tù dunque vcciso? Per mostrarmi fedele con vero cordoglio, hor che non senti accompagno la tua caduta.

SCENA XIV.

Aristonico, in disparte, e Amiclea.

Aris. E Si conduole; mà come, se non gli fù amante?

Am. Perdonami (benche nol credesti) ti amai al maggior segno che deue pudica consorte.

Aris. Mà che più tardo? signora ohimè tutto duolo, tutto affanni à voi ritorno.

Am. (Oh Dio; e di nuouo costui? Signore, e come in sì lacrimeuoli congiunture qui venite? Deh concedetemi che solitaria con lo sfogo delle mie lacrime disacerbi in parte l'amarezza di tante mie pene,

Aris. Importuno fù il mio ritorno; Ma condonatemi l'ardire perche vrgente necessità cosi volse.

Am. E' sempre grato il vostro arr[illegible], mà qual necessità qui v'induss[illegible]

Aris. Per addurui le mie discolpe.

Am. Voi discolparui? e d[illegible]che?

Aris. D'vn'errore non [illegible].

Am. Se non è vost[illegible] non hauerete dunque bisogn[illegible] discolpa?

Aris. Potria p[illegible]ò à torto esserne imputata la mi[illegible] innocenza.

Am. E ch[illegible] [illegible]ia quel temerario che tanto ardisse[illegible]

Aris. Eh Signora la morte d'Arsace (lo sà il Cielo) solo pensarmi mi trafigge l'anima; Mà tenga il suo luogo la verità, l'errore fù d'Arsace, di lui dunque, e non d'altri doler vi douete.

Am. Non d'altri mi querelo, che del mio destino.

Aris. Egli tramò l'insidie alla mia vita; eccoui in testimonio le mie ferite. Con tutto ciò pretesi d'occultare al mondo l'enormità d'vn tanto eccesso;

so; E' nota al publico la mia taciturnità, la mia sofferenza; mà se il tutto si fè noto, incolpatene Tigrane, egli per sorte si ritrouò nel fatt'o, e contro mia voglia lò palesò agl' eserciti, gli concitò, gli sedusse, gli spinse all' vccisione; Ond'io che altro far posso, se non piangere inconsolabilmente la perdita d'vn tanto Rè, d'vn mio fratello barbaramente trucci-dato?

A (Che bontà; offeso non si conduole [illegible]lle sue; mà delle sventure dall' offen[illegible]e.)

SCENA XV.

Li sudetti, Tigran[illegible] [illegible]tir[illegible], Capitano della guardia, [illegible]ldati.

Tig. ARistonico con la [illegible]gina? osseruarò ciò che di[illegible]rra in disparte.

Aris. Frà tanti infortunij [illegible] [illegible]emi, che nella casa de gli Arsacidi non sete per ritrouar vgual consorte.

Am. Egualmente, chiunque sia, sarà sempre da me riuerito, perche l'elezzione vien dal Cielo.

Aris. E di cuore l'affermate? E che posso bramar più? Già dunque siete mia, perche già l'istesso Cielo mi chiama in tal congiuntura al possesso del Regno.

Tig. Che dite?

Am. Io d'Aristonico?

Aris. Dicasi in ogni parte inferiore il mio merito à quello d'Arsace; nell'amarui non già.

Am. Non sia mai vero.

Aris. Regina io vi adoro.

Tig. Stupisco.

Aris. Non crediate improuiso, e perciò instabile questo mio affetto. Allora vi conobbi oggetto in ogni parte amirabile, che mi honorasti di [illegible] nelle solitudini d'Oranto.

Tig. Si (Ah misero, cieca passi[illegible] d'amore lo precipitò)

Aris. Signore voi non ri[illegible]pondete?

Tig. Intendesti, ò mie[illegible] seguaci, essequite.

Am. Che fiero col[illegible]

Aris. E ancor [illegible]

Esce il Capita[illegible], e soldati, e fanno prigione Aristonic[illegible]

Cap. Si a[illegible] esti il Principe.

Aris. O[illegible] Che? Ad vn Principe questo? Ah [illegible]elerati, vccidesti poc'anzi il vostro Rè, hor si barbaramente oltraggiate il fratello?

Am. Che nouità! *sopragiunge il seruo.*

Zop. Ferma li; e voi tenetelo forte.

Aris. Viuo il seruo! son morto.

Zop. Signor Padrone non dubitare nò, hà da essere vna burla anco la mia.

Am. Che strano auuenimento!

Zop. La mia presenza l'atterri; quel che fà hauer la conscienza macchiata.

Cap.

Cap. Se gli sfasci la mano.

Aris. Che sfasciarmi; ah traditori, ah ribelli, questo à me?

Zop. E che si tarda? sfasciateglicla per forza.

Aris. Ah disperato mio cuore.

Zop. Oh tò tò la ferita è rimasta nella fascia, e meglio, l'hà medicata senza metterui impiastro: Gl'è vn brauo, e polito medico.

Cap. Si conduca prigione.

Confusione, sdegno, Amore formanó in me vn triplicato inferno.

lo menano prigione.

Zop. E ci [illegible] arà, và pur via, và.

Am. Zopiro

zop. Oh Signo[illegible] perdonatemi, non vi haueuo visto; [illegible] esser in gran negozio, fà diuertir l'occ[illegible], e la mente.

Am. Mà che c'è? Ch[illegible] gran riuoluzioni son queste? in vn [illegible]stesso tempo vn Prencipe vcciso, l'altro prigioniero?

zop. Ah son o vicissitudini [illegible]ell'humane grandezze: così và il mondo, così filosofò quel saggio. Muoiono le Città cadono i Regni, e l'huom d'esser mortal par che si sdegni, oh bene, oh bene.

Am. Mà quale errore s'ascriue ad vn Prencipe innocente come Aristonico?

Zop. Innocente eh; eh che voi non la sapete tutta.

Am. Nò certo.

zop. In vna parola ve la dirò io. Per le sue falsità giace estinto il Rè vostro marito; mà hò da far altro, à quattro; occhi vi direi gran cose, Regina adio. *Parte con grauità*

Am. Egli macchinò la morte al suo Rè? Al suo fratello? Vn Aristonico? Vn così saggiò vn' allieuo di deserti e di spelonche? se ciò è vero, à simili persone più non si creda, confusa io parto.

SCENA XVI.

Cortile con Prigione

Aristonico dentro la pri[illegible]ne, é si sente rumore di C[illegible]ne.

Aris. M[illegible] Oh Dio! Oue sono? [illegible]e mi ritrouo? Oue mi raggiro? [illegible]no, ò Vaneggio? Confusi miei [illegible]sieri, & à che tanto affuscarmi, d[illegible]la mente, e la luce di quest' occ[illegible] con mostru[illegible]se larue, acciò non discernino il vero? Che tenebrosa magione? Che terribile apparenza? Che horrida vista? Che spauentosa Carcere? Che morte? Che tomba? Che inferno? Occhi apriteui, suelateui, appagate voi stessi. Nò che qui Aristonico non alberga; non è vero, Son sogni, sono illusioni, sono larue, sono chimere, son'ombre. Desta-

ti

ti Ariſtonico, ſcuoti i fantaſmi, torna alla luce, riconoſci te ſteſſo, mà che miro? veggio l'ombra ſdegnata dell'eſtinto mio Rè. Ahimè, sanguinoſa mi ſgrida, minacciante mi rimprouera, fulminante mi perſeguita, più reſiſter non poſſo, ferma, ohimè, ferma, non mi tormentar più; t'intendo, vuoi, che io lo confeſſi; ſon pronto. Alma innocente perdonami, adulterai coll'intenzione cò miei inganni t'eſtinſi. Per mia cagione il tuo [illegible] ſangue ſcorſe in riui ad allagare il [illegible]lo, per eſſere con viliſſimo diſpre[illegible] calpeſtato da tuoi ſudditi ſteſſi. Io [illegible] il Rè di ſi barbaro ſcēpio. E di q[illegible] catene io mi quereIo? Non può [illegible] ſi equiualente caſtigo alle mie colpe. Oh folli miei vaneggiamenti, oh ſce[illegible]ato ardire, oh furore inſano, e dalla [illegible] d'alpeſtre rupi, oue lungo tempo [illegible]morai, al colpo d'vn ſguardo po[illegible] ſcaoterſi vna ſcintilla, che ca[illegible]ſſe coſì feroce incendio? In [illegible] ſol punto viddi, arſi, perdei me ſteſſo. A ſi fiera rimembranza mi ſi ſtringe il cuore, languidiſce l'anima, s'auuiliſcono le potenze, mancano gli ſpiriti, cado sù queſti ſaſſi.

Cade tramortito sù la fineſtra della prigione.

SCENA XVII.

Pacoro, Tigrane, Zorasto, Zopiro, e sudetti.

Pac. Rendimi il figlio, ò barbaro.

Tig. Qui non s' annida, che vn mostro.

Pac. E così tratti il mio sangue?

Tig. Non è del vostro sangue, chi empiamente ardì conculcarlo.

Pac. Conosco le tue frodi; opra[...] da Tiranno.

Tig. Son Rè, oprai da giust[...]

Pac. Che? E di più t[...] vsurp[...] nome Regio, che sento?

Tig. Non vsurpa, chi [...]gitimamente vien chiamato all[...] [...]ccessione, e come tale è accl[...]ato da popoli.

Pac. Oh tem[...]tà inaudita? Et è legitimo il Re[...] viuente il primogenito?

Tig. Que[...] già dicadè.

Pac. Per l[...] [...]e falsità.

Tig. Pè le [...] [...]eragini.

Pac. Et anco ardisci con false accuse profanare sì glorioso nome? Vn Aristonico?

Tig. Son noti i suoi misfatti. Arse d'impure fiamme per Amiclea; per conseguirla insidiò la vita al suo Rè, vccise il fratello; è reo del suo sangue.

Pac. E lo deuo soffrire? Al tribunal della tua fraude constano queste ingiustizie. Ah peruerso, ò rendimi il figlio, ò con

con esso racchiudimi trà quei ferri.

Zob. Mal per me se gli sà il rilasso.

Tig. Si giustifichi il fatto; Venga da cep-pi Aristonico à discolparsi.

Zop. Ohimè, io la veggio imbrogliata.

Pac. Si; venga.

Tig. Mà che miro? soprafatto dalla con-siderazione de suoi atroci delitti gia-ce insensato sù quei sassi. Aristonico Aristonico *lo chiama*

Pac. O figlio Aristonico.

si risente.

Aris. [illegible]himè, e chi crudele mi richiama à to[illegible]enti? Vn cadauero ancor sen-te? A[illegible]or respira?

Pac. Ah dolo[illegible] Ah figlio; e qui potè racchiuder[illegible] Tirannico furore d' vn fratello?

Tig. Aristonico nō pr[illegible]car più oltre l' ira mia. Già sei cōui[illegible]già son palesi i tuoi tradimenti; Il c[illegible]fessargli da te stesso ti serua à non it[illegible]ar d' auan-taggio il mio giusto sdeg[illegible]o.

Aris. Non timore, mà de[illegible] morte vuol ch' io lo palesi. Ah facinorosi miei tradimenti! errai, sì, errai; e che più tardate à spargere questo mio scelerato sangue cō quegl' istessi ferri che per mia cagione trafissero il mio Rè? già odiosa m' è questa luce; va-do à racchiudermi nell' oscuro centro di questa torre. Quiui per vostra ma-no il meritato colpo attendo.

si ritira con rumor di catene.

Pac. Misero, che intesi? & è possibile, & è vero?

Zop. (Gl'è nascosto; non hò più paura.)

Zor. Oh non più vditi successi d'vn Principe così saggio.

Zop. Hà fatto vna cattiua riuscita, era vn mal huomo; ecco quì, io me ne sento

Tig. E'che più richiedete?

Pac. Egli la morte d'Arsace? confuso ammutisco!

Tig. E'reo di quel castigo, ch'egli medesimo giudicò, si essequisca dunque la sua sentenza.

Pac. Frena (oh Dio) il tuo r[illegible]re,

Tig. I Principii del mio reg[illegible] deuonsi stabilire sul fondamen[illegible] della giustitia.

Pac. Assai più sicuro [illegible] che più amabile ti renderà la cl[illegible]enza.

Tig E'irremissib[illegible] il suo fallo.

Pac. E'grand[illegible] intercessore.

Tig. E'ines[illegible]bile il Giudice.

Pac. Ti su[illegible]ica vn Padre.

Tig. C[illegible] discono le sceleragini del figlio

Pac. Chi supplico, è pur anco mio figlio.

Tig. Son Giudice, son Rè, son anco figlio; non più son vinto.

Pac. Sì t'intesi, già l'assoluesti.

Tig. Io assoluerlo? v'ingannasti.

Pac. E così mi schernisci? e come dunque ti dichiarasti vinto?

Tig. Dalla vostra pietà.

Pac. Richiede questa, che viua Aristonico

Tig. E'in saluo la sua vita,

Pac. Oh contenti oh figlio, dunque non m' ingannai con dire, che l'assolueßi.

Tig. Anzi, ò Padre quì v' ingannaßi lo condanna la mia giustitia, e la vostra pietà l' assolue.

Pac. T' intendo, ne voleßi à mè tutto assegnar l' honore. Hor ti conosco per mia vera progenie, hor ti honoro come mio Rè.

Tig. Mi si conceda però, ciò che per vtile suo negar non douete.

Pa [illegible] che?

Tig. [illegible]riuatione della sua libertà.

Pac. Pu[illegible]e viua.

Tig. Perch[illegible]iconosca se stesso, per ciò intendo p[illegible]uarlo di libertà: in questa prigione, o[illegible] viuente haurà perpetua schiauitu[illegible] ritrouerà vn giorno la smarrita li[illegible] dell' animo; conoscerà i suoi erro[illegible]rato col tẽpo sia l'albergo d'vna T[illegible] à chi per prima volontario cangiò [illegible] nelle spelonche.

Zor. Infelice auuerò in [illegible]uo il suo vaticinio Regnò Arsace, caddero i minacciati portenti sopra di chi gli s' oppose.

Tig. Ancor tù contro di me t' opponeßi; verà tempo di vendicarmi.

SCENA XVIII.

Amiclea, Elisa, e sudetti.

Am. E Tanto esterminio nella stirpe reale de gl' Arsacidi mio Zio mio Tutore, ansiosa di tanti affanni sol quì vengo per ritrouarui.

Pac. Oh cara Amiclea; nell'affetto mi sete figlia, gia che con si viuo se[illegible] compassionate le mie disau[illegible].

Tig. Regina?

Ami. Mio Signore?

Tig. Opportuna giunge[illegible], mà non già in tempo d' affanni [illegible]me significasti

Am. E come poss[illegible]ermarlo, se vermiglia ancor[illegible] terra del estinto mio Consor[illegible]

Tig. Viue [illegible]ostro sposo.

Am. Vi[illegible] e come è possibile questo?

Tig. [illegible] credete? seruaui, che in quest[illegible] egli con voi discorre.

Am. (Intendo; oh gradite fortune.)

Tig V[illegible]i tacete?

Am. Riserbo l'honore della risposta à chi sempre riconobbi per mio superiore.

Pac. Regina prefisso era nel Cielo, che chi già fù eletto alla difesa de' vostri Regni, vi fosse ancor destinato per Consorte.

Tig. Oh bella, non più, intendesti, sete mia, porgetemi la destra.

Am.

Am. Oh inaspettate mie gioie: mio Signore nel porgerui questa mano, v'assicura l'anima mia d'vn immortalità d'affeti.

Zop. Nozze eh? Allegrezza, allegrezza. Mà io che hò da restare indietro eh?

Tig. Che pretendi?

Zop. Che sia premiato il mio valore. Anch' io là ne campi di Media combattei per la mia bella Infanta.

Tig. [illegible]amente gran soldato; Orsù Eli[illegible] tua, se però ella se ne contenta.

Zop. Oh di qu[illegible]o non c'è dubbio.

Tig. Non sento p[illegible]ch' ella risponda.

Zop. Oh così fatti [illegible]oco pregare.

Eli. Vuol la modestia, [illegible]e parli per me la Regina mia Signo[illegible] he ne dite ò Signora.

Am. Hò caro di compiacer[illegible] [illegible]on contenta.

Eli. Et io arcicontentissim.

Zop. Oh lodato il Cielo, l'è sbrigata. Mà restiamo in parola, perche in quanto à toccarci la mano non lo vò fare adesso à mano stroppiate, che non hauesse anco poi à stroppiar il matrimonio.

Tig. Dalle riuoluzioni della Media trassero i principij queste mie già tanto tempo bramate, hor godute fortune. Di tanti miei contenti godino ancora i

ra I nemici stessi. Si sciolgino dai ferri tutti coloro, che prigionieri in sì gloriosa battaglia accompagnarono in Partia i miei Trionfi, sian posti in libertà, acciò conoschino la generosità di Tigrane, e propalino per l'vniuerso tutto, ch' egli sà vsare pietà verso chi se ne rende meriteuole.

F I N E.

Ballo de' Schiaui liberati.

placet Illustriss. & Reuerendiss. D. D. Francisco Cino Episcopo Macerat. Imprimatur Franciscus Cordella I. V. D. in Collegio de Propaganda Fide olim Sac. Theol. Professor. Can. Theol. Eccles. Cathed. Macerat.

Imprimatur

Ioann[illegible] Baptista Ferrus I. V. D. Cano[illegible]s Eccl. Cathed. Macer. pro Vica[illegible].

Canon. Hieronym[illegible] Spinuccius Sac. Theol. Doct. S. C[illegible]ij Reuis. vidit, &c. si placet Re[illegible]endiss. P. Inquis. Anconæ, &c.

Imprimatur.

F. Dominicus Maria de Ancecchijs, S.T. Lector, ac Vic. S. Officij Macerat. Ord. Præd.

Pro-

PROTESTA.

LE Parole Cielo, Fato, Deſtino, e ſimili,ſono ſtate eſpreſſe per ſolito vſo di semplice Poeſia.Sò però che già mi conoſci Chriſtiano; Viui felice quanto brami,e compatiſcimi quāto puoi.